

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 173.

ROMA, 24 Aprile, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in quest periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

DESTRA, SINISTRA E CENTRO Pag. 257
TUNISI E I KRUMIRI 258

STATISTICHE MINISTERIALI SULLA PELLAGRA. Corrispondenza dal Cremonese 259

LA MORTE DI MARIA LUGIA D'ORLÉANS REGINA DI SPAGNA (*Gustavo Coen*) 263

DELLA INFLUENZA DI DANTE SULLA POESIA INGLESE CONTEMPORANEA (*C. Grant*) 266

DELLA VISTA DEI COLORI E DI ALCUNI NUOVI ESPERIMENTI (*Adolf Meyer*) 269

BIBLIOGRAFIA:

Paul Sébillot, Littérature orale de la Haute-Bretagne 271

Anton Giulio Barrili, L'undecimo comandamento. Romanzo ivi

Mondo piccolo. Racconti dell'amica dei bimbi, con 15 incisioni 272

Silvio Cecchi, Guida allo studio della Filosofia, tracciata secondo i programmi ministeriali. Parte prima ivi

NOTIZIE ivi

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendo in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

22 aprile.

La crisi ha avuto un termine. Domenica (17) l'on. Sella giungeva a Roma chiamato dal Re che ebbe con lui un lungo colloquio; e mentre questo colloquio era già da alcuni, e specialmente da una parte della stampa, interpretato come segno della volontà del Re di affidare all'on. Sella l'incarico di comporre il Gabinetto, si annunciava invece che il Re aveva fatto chiamare (18) l'on. Cairoli e gli aveva significato la risoluzione presa di rifiutare le dimissioni presentate dal ministero. Il Re adottava così l'avviso che, secondo officiose informazioni, era stato espresso dall'on. Sella, il quale in questa crisi ricompariva capo dell'Opposizione. Infatti, poichè era risultato che l'incarico dato all'on. Depretis veniva da tutti inteso nel senso che si tentasse un accordo d'idee fra i vari gruppi della Sinistra, e poichè si affermava che tale accordo (nonostante il tentativo fallito di formare un gabinetto coi capi di cotesti gruppi) era stato ottenuto anche con le frazioni dissenzienti della Sinistra stessa, che votarono il 7 aprile contro il Ministero, l'on. Sella, prescindendo da ogni apprezzamento sulla forma di codesto accordo, aveva espresso l'avviso che, in tale stato di cose, si dovessero rifiutare le dimissioni del Ministero presieduto dall'on. Cairoli, al quale non si poteva in quel punto negare di essere il naturale rappresentante delle idee di tutta la Sinistra. Così si conferma che il tentativo fatto dall'on. Depretis di accordare i capi della Sinistra servi soltanto, come già osservammo, per cercar di richiamare il partito a sostenere anche il ministero che si ripresenta; ma in questo caso il ministero si trova nella condizione di subire, se non i patti, almeno la influenza diretta dei gruppi dissidenti. — L'on. Cairoli radunò i ministri in consiglio; e il gabinetto stabile di rimanere in ufficio. La Camera è convocata per giovedì 28 aprile.

— Sono partiti per Parigi quali rappresentanti dell'Italia alla Conferenza monetaria, gli onorevoli Luzzatti, Simonelli, Seismit-Doda, e il conte Rusconi. — Anche l'Inghilterra prenderà parte alla Conferenza contrariamente a quanto si era dapprima creduto: la notizia fu accolta con soddisfazione perchè, se è certo che non si riuscirà a convertire al bimetalismo l'Inghilterra, il suo intervento accresce l'importanza della Conferenza e rende più probabili i buoni risultati.

— Lord Beaconsfield è morto nel mattino del 19. La sua perdita è molto sentita: era una personalità politica e letteraria spiccata: scrisse molti romanzi prima semplicemente di costumi e poi d'argomento politico; e da molti anni era capo del partito dei *tories* e fu parecchie volte al governo. Il suo nome era, come è noto, Beniamino Disraeli: fu creato conte di Beaconsfield e visconte di Hughenden or son pochi anni. Era nato nel 1805.

Il Duca D'Argyll si dimise dal ministero inglese di cui faceva parte, non approvando egli il *bill* agrario presentato alla Camera dei Comuni. In Irlanda il progetto sembra bene accolto; e in un nuovo *meeting* a Newcastle, numeroso di 15 o 20 mila persone, il signor Parnell ripeté in un suo discorso che il progetto è in massima abbastanza buono; ne censurò alcune disposizioni secondarie e ne disapprovò recisamente gli articoli riguardanti l'emigrazione che, secondo lui, dovrebbero essere cancellati. Non vi è dubbio che il progetto otterrà l'approvazione della Camera dei Comuni; ma non è punto sicura l'approvazione della Camera dei Lordi, e in previsione di un rigetto da parte di questo ramo del parlamento si vanno già discutendo i mezzi per vincere tale opposizione; secondo alcuni, il Ministero avrebbe a dare le dimissioni; secondo altri si dovrebbe ricorrere all'appello al paese; altri proporrebbe la creazione di nuovi pari; e finalmente alcuno avviserebbe che si avesse a riconvocare il parlamento l'autunno venturo, ottenere dalla Camera un nuovo voto in favore della legge e ripresentare quindi il *bill* agrario alla Camera dei Lordi con il nuovo appoggio e con il più risoluto atteggiamento.

— La Grecia accettò formalmente, la soluzione della questione quale fu ottenuta dalle potenze. Una nota del sig. Comunduros, (13) in risposta alle grandi potenze, lo esprime esplicitamente senza però compromettere menomamente la sua attitudine per l'avvenire. Le grandi potenze, dice la nota, hanno dichiarato alla Grecia che non potendo le deliberazioni della Conferenza di Berlino, per la forza delle circostanze, ricevere quell'attuazione pacifica che i gabinetti si erano proposta, questi avevano ordinato ai loro ambasciatori in Grecia di cercare e stabilire fra loro la linea di confine che rispondesse meglio alle esigenze della situazione. Le deliberazioni degli ambasciatori, che l'Europa ha accettato e sostituito formalmente all'atto 1 luglio 1880, modificano radicalmente la linea di confine della Conferenza di Berlino; la sostituiscono mediante una nuova linea « i cui punti principali non presentano per sé alcuna sicurezza e sono privi di qualunque difesa naturale » e « i cui errori devono inevitabilmente provocare difficoltà pel presente e pericoli per l'avvenire. » Di fronte all'invito dell'Europa di accettare nel più breve termine tale nuova linea la Grecia non potè non chiedersi « se la sua accettazione porterebbe più avanti la questione e ne assicurerebbe la piena, sollecita e pacifica soluzione. » Dopo aver detto che l'esperienza del passato non incoraggisce la fiducia della Grecia, il signor Comunduros soggiunge che è importante per il governo greco di sapere quando si farebbe la consegna dei territori ceduti e quali garanzie potrebbero dare su ciò le potenze alla Grecia: si meraviglia poi che « la probabilità di una perturbazione della pace sia stata sufficiente per indurre l'Europa ad una modificazione della deliberazione adottata a Berlino; » dice come « la Grecia non avrebbe mai creduto che la Turchia rifiuterebbe di sottomettersi alle deliberazioni delle grandi potenze, nè che disconoscerebbe i suoi stessi interessi, per opporsi alla loro ferma ed irremovibile volontà ed esporsi a tutte le eventualità di una guerra, le cui conseguenze e la cui estensione essa stessa non poteva calcolare. » Dopo questo non lievi preterizioni, allo stringer dei conti, la nota dichiara che la Grecia

desidera la pace e « spera che le grandi potenze terranno in serio conto l'appello alla loro equità, che lo esamineranno collo stesso spirito di benevolenza che ha sempre guidato le loro decisioni sulla Grecia e gli Elleni; » e finalmente dichiara che la « Grecia è riconoscente all'Europa per la pacifica soluzione della questione dei confini greci, e che essa si affretterà ad entrare in possesso dei territori che le spettano e a dare tutte le garanzie richieste in favore dei musulmani delle provincie annesse dal duplice punto di vista del culto e del rispetto alla proprietà. La nota però chiude con questa riserva: « ma decisa com'è la Grecia a seguire la via della pace che le è segnata dall'Europa, i consigli della quale essa è sempre abituata a rispettare, la Grecia crede non sia nè decoroso nè generoso abbandonare al loro destino i suoi figli, i quali rimangono fuori dei nuovi confini ed i diritti dei quali l'Europa ha solennemente riconosciuti e ripetutamente convalidati. »

In seguito a questa accettazione una nota eguale a quella stata diretta alla Grecia si mandò alla Turchia dagli ambasciatori delle potenze collettivamente: l'accordo però con la Turchia era già stato fissato da prima. Rimane poi a vedere quale sarà il contegno della Turchia che è poco avvezza a considerare seriamente i suoi impegni. Forse essa sperava da parte della Grecia un rifiuto; ciò almeno si potrebbe supporre, tanto più che l'accettazione della Grecia non è completamente rassicurante, e anzi ha un carattere provvisorio e dilatorio; eppure anche così non sembra che sia stata accolta con molto favore in Grecia. Un *meeting*, promosso dalla Lega nazionale, ebbe luogo a Atene, e vi presero parte più di settemila persone; fu adottata una risoluzione in cui si disapprova la risposta data dal signor Comunduros alle potenze, e si dichiara il ministro responsabile dell'offesa fatta ai diritti della nazione. Un comitato nominato dal *meeting* andò a portare la mozione al Comunduros, e il ministro fece una risposta imbarazzata, in termini evasivi. La capitale però era molto agitata. Il re e la famiglia reale avevano giudicato prudente di passare la giornata al Pireo. Il palazzo era custodito da un forte distaccamento. Le abitazioni dei ministri erano del pari custodite da gendarmi. Le truppe erano consegnate nelle loro caserme; ciascun soldato aveva ricevuto dieci cartucce, e una batteria d'artiglieria era pronta a muoversi in caso di disordine. Il ministro della guerra, accompagnato da un generale, passò la giornata a visitare le caserme e a ispezionare le truppe. Secondo gli ultimi dispacci una nuova nota collettiva alla Grecia sarebbe già stata trasmessa al sig. Comunduros; la quale è concepita in questi termini: « Le potenze presero atto con soddisfazione della risposta del governo greco e diedero ai loro ambasciatori a Costantinopoli istruzioni per intendersi colla Porta riguardo allo sgombero dei territori ceduti, affinché la Grecia li occupi il più presto possibile. »

— L'aiuto che la polizia russa ha ricevuto da un corpo elettivo di privati cittadini per il mantenimento della sicurezza sembra l'inizio di più rilevanti novità. Lo czar presiedette un consiglio di ministri nel quale fu discussa una proposta del generale Loris Melikoff, che aveva avuto l'approvazione dell'imperatore Alessandro II e che ha per iscopo di convocare un'assemblea di rappresentanti eletti con missione di discutere sulle questioni politiche. Nove membri del consiglio appoggiarono la proposta; cinque la combatterono. Lo czar dichiarò di accogliere l'opinione della maggioranza e diede al ministro dell'interno l'ordine di redigere un *ukase* conforme a questa decisione.

I cinque assassini dello czar furono giustiziati (15): fu aggiornata l'esecuzione di una donna, loro complice, la Hellmann, perchè in istato di gravidanza.

DESTRA, SINISTRA E CENTRO.

I soli che possono sinceramente rallegrarsi dei risultati ottenuti dal voto del 7 aprile, sono, ci sembra, i deputati appartenenti ai due gruppi Crispi e Nicotera, ossia i cosiddetti dissidenti. Dopo quasi un anno di lotta, essi, grazie allo spontaneo e generoso concorso prestato loro dalla Destra, hanno potuto arrestare quel lavoro di progressiva eliminazione che si andava svolgendo nelle file della Sinistra, e tornare a rendersi necessari alla vitalità del ministero e ad imporre quindi le loro condizioni. Ecco, a parer nostro, il significato pratico di quella supposta riconciliazione della Sinistra, che vediamo in questi giorni essere decantata ed esaltata perfino dai giornali che finora si professarono propugnatori di una trasformazione dei partiti.

Dopo 10 giorni di movimenti strategico-parlamentari, nei quali i capi della Destra hanno dimostrato la inferiorità della loro tattica di fronte a quella degli avversari, compresi tra questi i capi dei dissidenti, l'on. Depretis ha saputo manovrare in modo da obbligare lo stesso capo riconosciuto della Destra a indicare alla Corona, come sola uscita della situazione, il richiamo dell'antico ministero. Siamo insomma tornati al punto ove eravamo il 6 di aprile, ma con questo di danno: che il Gabinetto ha perduto autorità di fronte specialmente agli elementi più dissolutivi del proprio partito davanti ai quali esso si è inclinato; e che alcuni gruppi di deputati i quali, e noi e la Destra, consideriamo politicamente come i più pericolosi della Camera, hanno ripreso una influenza ed una importanza che ogni dì più andava loro scemando. E questo beneficio lo ha indubbiamente recato al paese quella politica della Destra, che non potendo noi certo spiegare con l'attribuir sentimenti meno che degni a tanti uomini egregi, ci apparisce quale una nuova prova del come questo partito si renda poco conto delle condizioni reali e del paese e della Camera. Da un anno in qua i capiparte di Destra sembrano aver sempre fatto il seguente ragionamento: « Tra i dissidenti e il Centro vi è incompatibilità di idee e di umori; dunque se noi spingeremo forzatamente il governo a estendere la sua base verso i dissidenti, il Centro verrà a noi ». E, per facilitare e coonestare questo passaggio a Destra dei deputati di Centro, essi lo adornano nei corridoi della Camera col nome di « fusione dei Centri ». Mentre nella stampa e in provincia si proclama di combattere accanitamente il Gabinetto Cairoli-Depretis perchè è di Sinistra, e perchè non vi sarà pace o prosperità in Italia finchè il paese non tornerà a gottarsi in braccio alla Destra, dall'altro canto invece alla Camera si impedisce con ogni mezzo la formazione di qualunque partito di Centro, il quale possa seriamente ragionare di fusioni e non di dedizioni; e pur di abbattere un ministero che accenna a volersi appoggiare sopra gli elementi di Centro, si dà la mano ripetutamente agli elementi di quella Sinistra che si dichiara pubblicamente di ritenere come i più pericolosi per la patria. Mentre si proclama nel paese che la piaga maggiore del governo è la sua instabilità e la conseguente mancanza di un indirizzo costante nella sua politica, si profitta di ogni menoma occasione favorevole, che, per qualche ragione particolare, sembri poter alienare dal ministero una diecina di voti, coll'intento di fare una nuova crisi, pur sapendo che essa non può condurre in nessun modo al trionfo del proprio partito. E tutto si scusa

col dire: « Noi siamo opposizione, e quindi non possiamo non votare contro il Gabinetto avversario; sta ai deputati dell'altra parte di provvedere al resto; e ad essi la responsabilità delle conseguenze: così si usa in Inghilterra ». Non c'importa di indagare qui se le diverse condizioni del paese e del Parlamento rendano possibile l'applicazione presso di noi delle regole e degli usi inglesi, senza discriminazione di sorta; ma non esitiamo a dichiarare che una politica simile in Italia ci sembra, non solo dannosa all'interessi del paese che tutti i deputati indistintamente debbono anteporre ad ogni interesse di partito e che premono di più che non il rispetto delle regole inglesi, ma pur anche poco accorta e tale da condurre a conseguenze molto diverse da quelle pronosticate.

Anche se il Centro fosse già organizzato, una politica simile non potrebbe essere adoperata utilmente dalla Destra, perchè troppo facilmente si ritorcerebbe contro di lei per opera dello stesso Centro, il quale le direbbe: « O voi mi appoggiate, o io voto contro di voi con la Sinistra »; e il Centro potrebbe fare il giuoco in condizioni più favorevoli, sì perchè trovasi già al governo e quindi ha più legittima ragione di chiedere appoggio, sì perchè la stessa sua posizione media rende più facile e politicamente onesto il suo accordo con l'uno o con l'altro dei partiti che lo avvicinano.

Ma il Centro pur troppo non è organizzato; esso si trova in uno stadio di preparazione, di *divenire*; onde il contegno della Destra che forzatamente lo spinge a subire la legge dei gruppi della vecchia Sinistra, non ottiene altro effetto pratico, se non quello di impedire fin dal suo inizio la costituzione di un partito medio, di un campo comune e neutrale sul quale si potrebbe ricostruire quel gran partito liberale nazionale che è sulla bocca di tutti, ma sta così poco nel cuore dei nostri uomini politici d'ogni colore. Nè perciò la Destra può sperare di accrescere le sue file con elementi di Centro, i quali, disperando di costituirsi a partito, passino spicciolatamente al campo avversario per sfuggire ai non desiderati amplessi di certi loro amici di Sinistra. Tutto al più ciò potrebbe accadere per qualche singolo deputato, indispettito o ipocondriaco; ma il numero di siffatti disertori non potrà mai essere che esiguo, e certo non tale da ricondurre la Destra al potere. E si noti, come nell'ultimo voto del 7 aprile, che è la sola occasione in cui si sia potuto ottenere il distacco di una quindicina di voti di Centro, questi voti sono per la maggior parte di quei deputati, che hanno maggiormente legato e compromesso la loro azione politica in un senso contrario a quello della Destra; onde non sono certo questi 15 o 20 che determineranno mai il ritorno di essa al governo. Tutto al più si costituirà qualche nuovo gruppo di « dissidenti » di Centro, che per qualche tempo farà il broncio ad un particolare Ministero, per questioni più di amor proprio che d'altro, ma senza avere nè la volontà nè il potere di provocare una vera scissione nel partito e di giovare al predominio della Destra, la quale per di più accoglierebbe con sentimenti di speciale dispregio e disistima chiunque mostrasse o pensasse di passare a lei, senza fare ammenda del passato e rinunciare nell'avvenire ad ogni e qualunque indipendenza di opinioni o libertà di condotta.

Se molti degli uomini politici della Destra hanno veramente il desiderio di contribuire alla costituzione di un

grande partito nazionale, unendosi con una gran parte degli elementi del Centro, perchè non hanno essi appoggiato coi loro voti nei mesi scorsi il ministero Cairoli-Depretis, le tante volte che ad esso veniva dato battaglia, nel proprio interesse, dai gruppi dissidenti? Non sarebbe stato questo un modo di assicurare lo stabile frazionamento dell'antica maggioranza uscita dalle urne nel 1876, e di preparare la via ad una futura cooperazione coi Centri? Non sappiamo se abbia serio fondamento la voce, che afferma aver l'on. Sella ricusato testè di entrare in un ministero sotto la presidenza dell'on. Depretis, mentre offriva di costituir lui un ministero associandosi altri 7 uomini di Sinistra; ma certo è che la stessa diceria indica come l'opinione universale ritenga che nessuno degli uomini politici della Destra sia di piena buona fede quando parla di fusione dei Centri e di costituzione di un nuovo partito, e che essi invece tendano tutti quanti ad attirare unicamente a sè alcuni elementi da ogni parte della Camera, per poter con questo mezzo tornare al Governo, non come partito nuovo, ma come Destra, tale quale era, e tale quale è.

Alcuno ci dirà che il paese non ci capirebbe nulla, se vedesse uomini di Destra appoggiare un ministero non uscito dalle file del partito. E noi noi neghiamo. Ma la ragione di ciò sta nella condotta stessa dei deputati di quella parte, e della stampa che è loro devota. Imperocchè e i giornali di Destra e gli stessi uomini politici, ognivolta che si trovano nei loro collegi e circondati dai propri partigiani, non manifestano mai chiaramente la loro opinione che convenga per necessità uscire dai confini dei vecchi partiti, e questi trasformare e fondere in modo più consentaneo ai nuovi bisogni e alle nuove condizioni. Tutto ciò si dice bensì nei corridoi di Montecitorio; ma fuori di là si parla sempre di ritorno della Destra, di svolgimento della Destra, di programma della Destra e così di seguito; appunto come dall'altra parte e i giornali trasformisti e i deputati di Centro non hanno mai avuto il coraggio di riportare tra i ferrivechi e le antichità da museo, le frasi di bandiera e programma della Sinistra, della sua riconciliazione, ecc. ecc.

Vi è pur troppo nei nostri uomini politici d'ogni colore l'illusione che si possa e si debba cominciare dal fare nella Camera una trasformazione dei partiti e dei programmi senza farla precedere da una sufficiente preparazione nel paese. Onde si fa a Montecitorio tutto un lavoro di politica gretta e meschina, che non conduce e non può condurre a nulla di serio, fintantochè il paese vien mantenuto nell'illusione che certi nomi altisonanti di vecchi partiti e di vecchi programmi coprano ancora veramente qualcosa di vivo e di sostanziale, onde si crede in dovere di imporre ai suoi rappresentanti il rispetto di un complesso di regole e di tecnicismi, che non significano più nulla e servono soltanto a mascherare un giuoco di ambizioni e di vanità personali.

Facciamo che il paese comprenda più chiaramente tutto quello che vi ha di vuoto e di convenzionale in tutto questo giuoco dei vecchi partiti alla Camera, e allora per forza delle cose, per impulso dell'opinione pubblica, nascerà una maggioranza parlamentare, nè reazionaria nè scapigliata, che tenda a costituire un governo forte e duraturo, a svolgere seriamente la libertà e i diritti popolari e a promuovere il benessere generale, ispirandosi al solo studio delle condizioni reali del paese, e non alle regole dottrinarie dei trattati del Benjamin Constant o del Casanova, o al tornaconto personale di qualche capogruppo, e preoccupandosi meno se il proprio contegno verrebbe approvato in Inghilterra che non se il voto dato e l'appoggio prestato al governo possa recar vantaggio o nocimento al paese.

Ma intanto che resta da fare? Bisogna che il Centro si persuada che o esso avrà l'energia di costituirsi da sè, come partito autonomo, con programma e nome proprio, e non come un ramo bastardo e degenerare della Sinistra, o rimarrà un membro inutile e spregiato del nostro corpo politico. La missione del Centro è quella di far da nucleo, da base ad una futura maggioranza parlamentare quale esiste veramente nel paese, che poco si appassiona per la Destra e per la Sinistra, ma vuol lavorare e progredire e vivere quieto e rispettato. Ogni uomo di buona volontà cooperi a quest'impresa; ma non si parli più di fusioni e di trasformazioni; oramai tali parole non rappresentano che un malinteso o un inganno.

Se il Centro col sostenere il governo ha reso e rende possibile l'attuazione delle riforme, si sappia che il merito è suo, e non di quei gruppi di Sinistra che mentre si arrogano il merito di aver tutto fatto o voluto fare, non si sono in pratica occupati di altro che di creare inciampi e ostacoli all'azione del governo. E si cessino le vuote fantasmagorie; si smettano le commedie e le frasi rotondeggianti, di riconciliazione e ricostituzione della Sinistra, di accordo e di abnegazione dei capi e di unità del programma della Sinistra, *et similia*, e si ritorni una volta a qualcosa di vero e di serio.

TUNISI E I KRUMIRI.

Abbiamo parlato delle condizioni militari della Tunisia* dando ad un tempo alcune notizie sull'indole e sulle forze dei Krumiri. Aggiungiamo ora altri particolari per completare, quanto è possibile, ed in breve spazio, il quadro dei luoghi e delle popolazioni in mezzo a cui stanno per svolgersi avvenimenti della maggiore importanza, e che attirano gli sguardi e l'attenzione d'Europa.

La Tunisia o, meglio, come chiamasi ufficialmente, la Reggenza di Tunisi, il cui territorio corrisponde a quello dell'antica Cartagine, si estende dal 33° al 37° grado di latitudine nord e dal 6° al 9° di longitudine est; ed è limitato, al nord, dal Mediterraneo; all'ovest, dall'Algeria; all'est dal Mediterraneo e dalla Reggenza di Tripoli; al sud, dal Biledalgerid. Ha una superficie di circa 204,000 chilometri quadrati; è riunito ai possessi ottomani fino dal 1517 quando Selim II ne fece la conquista; il governo può dirsi monarchico assoluto, e il Bey, che riceve l'investitura dal Sultano a cui paga un tributo, si trova, all'infuori di quest'obbligo, completamente indipendente. La popolazione ammonta a circa 2 milioni e mezzo d'abitanti. Il paese è diviso in 24 distretti e in 36 sotto-distretti; amministrati, i primi, da *cadi* (governatori) e da *keli* (sotto-governatori); i secondi, da *meseicchi*. Tutti questi funzionari sono nominati dal Bey a cui pagano, in compenso, somme assai considerevoli.

Le finanze della Reggenza, abbandonate sino al 1869 in mano dei favoriti del Bey, erano nel più grande disordine, quando una decisione delle Potenze le sottopose a una commissione da lui indipendente contro la quale pure sorsero numerose lagnanze. Tuttavia questa commissione è riuscita a ridurre il debito estero a 125 milioni di franchi. Il commercio è concentrato quasi tutto nella città di Tunisi. L'esportazione di tutta la Reggenza si calcola a 30 milioni di franchi; l'importazione a 27. I principali articoli di esportazione sono olio, cereali, frutta, datteri, legumi, tabacco, cera, pelli, spugne, coralli e vari articoli manifatti specialmente in seta. Quanto all'importazione, l'Inghilterra ha la prevalenza in Tunisi; vien quindi la Germania che le fa seria concorrenza. Il porto della Goletta ha un movi-

* *V. Rassegna*, vol. VII, pag. 241.

mento annuo di circa 1500 bastimenti fra cui 350 piroscafi. La marina mercantile della Reggenza conta 800 bastimenti, tutti piccoli, da 10 a 15 tonnellate. La piccola guarnigione del porto, in mancanza di una caserma, dorme all'aria aperta. Tunisi — la capitale — conta circa 120 mila abitanti un quinto dei quali ebrei naturalizzati; un decimo europei d'ogni nazionalità, specialmente Italiani, Maltesi, Greci e Francesi. Gli europei abitano quasi tutti nel loro quartiere (*città franca*). Anche gli ebrei hanno un quartiere speciale. La vita più strana regna nelle strade strette e non lastricate. A tre quarti d'ora al nord ovest di Tunisi si trova Bards (Bardo), ammasso di costruzioni che prende la forma di una piccola città. È la residenza d'inverno del Bey. In poco tempo si va da Tunisi alle rovine di Cartagine.

Le due tribù indipendenti contro le quali specialmente si apprestano a lottare i Francesi, sono quelle dei Krumiri e degli Ouchtetas, le quali, insieme con altre 17 tribù, occupano una estensione di territorio calcolata a 10 o 12 leghe quadrate di cui è difficile precisare tutti i limiti ma che ha come confini certi; a nord, il mare; all'ovest, la frontiera algerina; all'est, l'*Oued Zene* o *Oued Kellenet* che ne è la continuazione e che arriva al mare; al sud, una linea che, partendo dai dintorni di Beja, deve arrivare alla frontiera francese in Algeria. Tale regione è conosciuta sotto il nome di *territorio dei Krumiri*, perchè questa tribù è la più importante di tutte e perchè, estendendo la medesima i possedimenti fino al mare di faccia a Tabarka, è necessariamente sul suo territorio, e subendo le condizioni da essa imposte, che si deve sbarcare. Del resto, le 19 tribù costituiscono una specie di confederazione di cui scopo principale è quello di difendere l'accesso nel loro territorio. I Krumiri sono di razza e di lingua barbareschi come i Kabili algerini e formano cogl'indigeni dell'Aures, quella varietà di razza barbaresca chiamata gli *Chaouia*.

La loro origine è incerta, e parlano una lingua speciale (il *chaouia*) che non è capita dagli arabi. Hanno le loro comunicazioni col mare non solo a Tabarka ma anche mediante il porto francese di La Calle; il loro grande mercato è nella valle tunisina di Beja. Prima della conquista dell'Algeria per parte della Francia, i Krumiri erano costantemente in guerra cogli arabi posti sotto l'autorità del Bey d'Algeri, rappresentato, nella regione dell'est, dal Bey di Costantina. A quell'epoca talune tribù della confederazione avevano cominciato a darsi all'agricoltura, ma presto vi rinunciarono dandosi a fare delle scorrerie sul territorio algerino. Il paese da esse occupato non fu mai battuto dalle truppe tunisine nè vi fu possibile nessuna esplorazione scientifica, cosicchè le poche notizie che se ne hanno si devono ai ricordi di pochi commercianti che poterono penetrare alquanto nell'interno, quali, per esempio, i signori Fanelly e Callait le cui note di viaggio sono addirittura preziose: esse riguardano anche per fortuna il territorio degli Ouchtetas i quali dimorano sulla strada da Souhkaras a Tunisi.

Si sa da loro che il paese delle 19 tribù non può essere attraversato che a cavallo e che le strade presentano dovunque numerose difficoltà. Si trovano nella regione numerose vestigia della dominazione romana ed i nomi stessi delle località ne ricordano le memorie; per esempio, Roum-el-Soukh (mercato romano). I monti vi sono formati di rocce granitiche in cui si trovano dei carbonati di ferro argilloso; vi sono pure terreni d'argilla ferruginosa contenenti solfuri d'argento, piriti e minerale di rame. Piombo argentifero di gran ricchezza si trova specialmente nella montagna Ouchteta e ne' luoghi abitati dalle tribù dei Mekenas e dei Chelida. Dai monticelli di terra presso gli antichi pozzi d'estrazione si rileva che parecchie fra quelle miniere furono esercitate ed è probabile che debba esistervi la ricca vena della miniera

di piombo argentifero di Djebba, giacchè spesso gli arabi vanno a La Calle a vendere di quel minerale che si procurano non si sa come. Oltre queste ricchezze, di cui s'ignora la importanza, vi sono quelle, in parte visibili, del suolo. Sulla costa e sulla frontiera dell'Algeria si vedono le più belle foreste di querci bianche, verdi olmi, frassini e querci di sughero. Ma Arabi e Krumiri hanno poca o nessuna passione per la selvicoltura; la maggior parte degli alberi deperisce e muore perchè non si ha nessuna precauzione nell'estrarne il tannino. Sul territorio dei Krumiri si trovano anche una miniera di sal gemma, cave di pietra, di gesso, di pietra arenaria e di argilla da mattoni. Vi si incontrano altresì alcune sorgenti d'acqua calda (*Lamman*), presso le quali vedonsi vecchie costruzioni in rovina, il che induce a credere che anticamente queste sorgenti fossero conosciute e frequentate.

I Krumiri, come la maggior parte delle tribù arabe, non hanno storia scritta, ma sibbene delle tradizioni orali nelle quali è malagevole distinguere la verità storica. Essi affermano di discendere dal gran marabù Sidi-Abdallah-Djemel e si dividono in due frazioni o grandi famiglie ben distinte fra loro: gli *Sloul* e i *Tedmaka*. I primi sono commercianti, più ricchi dei secondi e perciò meno temibili. I *Tedmaka* invece sono poveri e non hanno altre risorse che il furto e il brigantaggio. Le forze che i Krumiri e le altre tribù potrebbero opporre contro un nemico invasore non sono ben conosciute; approssimativamente, però, si può calcolare sulle cifre seguenti, dividendo la confederazione in quattro grandi frazioni: gli *Sloul* e i *Tedmaka* comandati da 40 *cheicks* con 4000 fucili; i *Dedmalez* con 4000 fucili, i *M'Selma* con 2400 fucili, e la grande tribù dei *Rakba* la quale comprende: gli *Ouchtetas*, gli *Ouled-Sehira*, i *M'Rassem*, gli *Ouled-Ali*, i *M'Fedda*, i *Fzouz*, i *Beni-Mazen*, gli *Ouled-Sultan*, gli *Ilahim* e i *Razoman*; in totale 10,000 fucili. Tutte queste tribù, e alcune altre minori, possono mettere in campo circa 25,000 uomini. Alcuni vogliono che queste forze non oltrepassino i 20 mila uomini. Così essendo, non sarebbe esagerato l'invio di 20,000 uomini circa che la Francia apparcchia verso la frontiera tunisina. Infatti è necessario anzitutto aver forti colonne per poter penetrare nel paese dei Krumiri tutto montagnoso e pieno di agguati, senza esporsi agli insuccessi che accompagnarono di recente la spedizione inglese contro i Boeri del Transwal.

Le forze francesi sono attualmente così disposte: dal nord al sud, fra la cava di Kef-oum-Teboul, la *smala* di spahis del Tarf e la *smala* di Bon-Hadjar venne scaglionato il grosso delle forze; un'altra colonna viene formata a Sukahrzas con 6 battaglioni di fanteria e artiglieria. Il 17 aprile, il generale Forgemol, comandante la spedizione, poteva disporre, oltre alle truppe della sua divisione e di quelle ricevute da Algeri e da Oran, di 3 brigate miste di 4500 uomini ciascuna costituite da 7 battaglioni, 3 squadroni, 2 batterie, 1 compagnia del genio e servizi amministrativi sotto il comando dei generali Vincendon, de Brem e Galand. Queste truppe formano il secondo e terzo scaglione delle colonne riunite sulla frontiera tunisina fino dai primi giorni d'aprile. In totale le forze francesi così scaglionate ammontano, come si è accennato a circa 20,000 uomini.

STATISTICHE MINISTERIALI SULLA PELLAGRA

CORRISPONDENZA DAL CREMONESE.

L'ultima Relazione sulla Pella-gra in Italia pubblicata dal Ministero di agricoltura, a pagine 112, dice: «La pella-gra nella Provincia Cremonese che nella Statistica del 1856 presentava 6609 casi non ne presenta ora che 5235 (sopra una popolazione di 300,595). Ciò proverebbe un miglioramento, sebbene lieve, nelle condizioni dei contadini cremo-

nesi. » Dubitiamo assai della esattezza di questa Statistica, la quale, con tutta probabilità, offre nei suoi risultati complessivi una cifra di casi di pellagra molto inferiore al vero e distribuisce poi a caso il numero dei pellagrosi nei diversi Comuni della Provincia, togliendone a taluni ed aggiungendone oltre misura ad altri.

Che i risultati finali stiano al di sotto del vero lo argomentiamo dalla Statistica speciale dei ricoverati nelle sale mediche dell'Ospitale Maggiore di Cremona, nel decennio dal 1867 al 1877, la quale offre a pagine 96 della Relazione, le seguenti cifre: nel 1867 ricoverati pellagrosi 731, nel 1877 1300, quasi il doppio. E notisi che in queste cifre non sono computati i cronici ed i maniaci e che si dovrebbero per di più aggiungere tutti coloro che diedero un contingente a ricoverati sotto altro nome, cioè a pellagrosi colpiti da malattie acute, alle quali li predispose certamente l'indebolimento generale dell'organismo, e che accolti nell'Ospitale come affetti da gastro-enteriti, febbri tifoidee associate alla pellagra, figurano curati soltanto per la malattia più grave.

La Statistica dell'Ospitale Maggiore, compilata in seguito ad osservazioni diligenti ripetute per più giorni di cura in uno stadio avanzato della malattia, come accade sempre in pellagrosi che si trasportano all'Ospitale, non può lasciare dubbio sulla sua esattezza. Ciò posto, questo spaventevole aumento di pellagrosi ricoverati nell'Ospitale non può conciliarsi assolutamente colla ipotesi di una diminuzione nel numero di pellagrosi curati al di fuori: e però anche il lieve miglioramento segnalato dalle cifre finali della compilazione ministeriale non è pur troppo ammissibile.

Per provare che i risultati di questa Statistica non furono menomamente riscontrati da chi ne diresse nella Provincia la compilazione, accenneremo a qualche cifra di confronto fra taluni Comuni. Pizzighettone sopra abitanti 4327 avrebbe dato nel 1° luglio 1879 niente meno che 500 pellagrosi, 11,55 per cento; Grumello Cremonese, a pochissima distanza, con le stesse condizioni di clima, di patti colonici, di metodi di agricoltura, avrebbe avuti, sempre nello stesso giorno 1° luglio, sopra una popolazione di 3429 soli 19 pellagrosi, cioè 0,554 per cento. Soresina con 8919 abitanti è fatta nella Statistica ministeriale immune dalla pellagra, mentre il vicinissimo Azzarello con abitanti 1494 ne conta 51. A Casalmorano con 2434 abitanti sono attribuiti pellagrosi 129, più del 5 per cento, ed a Castelleone, a poche miglia di distanza, con abitanti 6795 ne sono dati soltanto 26, cioè meno del 1/2 per cento, senza che la differenza enorme fra l'uno e l'altro Comune sia da diversità alcuna di condizioni menomamente giustificata. Potremmo moltiplicare questi confronti se non ce ne distogliesse il timore di addentrarci in una analisi troppo minuta e noiosa. Preferiamo invece di contrapporre alla Statistica ministeriale qualche dato positivo che ne dimostri sempre più la inesattezza. Conoscevamo una monografia abbastanza accurata sulla pellagra del dottor Fioravante Rossi, ricca di storie mediche di pellagrosi da lui curati negli anni molti in cui fu medico condotto in Soresina; tanto più quindi c'è parsa inverosimile la immunità a questo grosso Comune accordata nella Statistica ministeriale. Consultata una tabella nosologica allegata da quel Sindaco al conto morale per l'anno 1879, abbiamo veduto che nel mese di luglio si verificò nel Comune di Soresina il numero massimo dei casi di pellagra nell'anno, cioè 17.

Da tali contraddizioni, per quanto riflettano dati parziali, tutta la Statistica ministeriale viene, secondo ci pare, screditata in modo da non consentire se ne traggano ammaestramenti ed induzioni autorevoli.

Infatti divisa la nostra Provincia in tre circondari, Cremona, Cremona e Casalmaggiore, nei quali si riscontrano patti

colonici e metodi agricoli differentissimi, una Statistica accurata avrebbe offerto comodità grande ad istituire utili confronti.

Per esempio nel Casalasco l'uva abbonda e non manca ai coloni il vino, che usato con moderazione dicono molti medici essere ottimo preservativo dalla pellagra. Vi sono invece quasi ignote le risaie che occupano gran parte del Cremasco dove si ottiene la quantità maggiore del riso coltivato nel Cremonese.

Qual'è l'influenza esercitata da questa varietà di produzione agricola nella Provincia che importa necessariamente una diversità di alimentazione? Quale sviluppo prende la pellagra nei paesi dove il riso è il maggiore prodotto in confronto di quelli dove l'alimento principale è la farina di granturco?

Secondo la Statistica ministeriale, nella Provincia sarebbe il circondario di Crema, dove sono le maggiori risaie, quello che offre i migliori risultati come apparisce dall'unico specchietto dedotto dai dati raccolti nella Relazione.

Circondario	Popolazione	Pellagrosi
Cremona. . .	175,461	4199 per % 2,388
Crema. . . .	82,182	569 > 0,692
Casalmaggiore.	42,952	576 > 1,108

Ma chi potrebbe prendere sul serio queste cifre dopo quanto s'è avvertito? E tanto più se si rifletta che all'intero circondario di Crema, con una popolazione di abitanti 82,182, la Statistica ministeriale assegna 569 pellagrosi mentre nel circondario di Cremona ne nota 500 al solo Pizzighettone con una popolazione di abitanti 4327!

Noi crediamo che il numero dei pellagrosi nella Provincia di Cremona, anziché tendere a diminuire, sia invece in grande aumento. La pellagra, a detta dei più autorevoli fra gli scrittori che se ne sono occupati, è malattia eminentemente ereditaria. Nessuna meraviglia quindi che durando nella Provincia Cremonese le stesse ragioni che ne facilitarono l'invasione, il morbo inferisca sempre più, tanto da dar sospetto, giusta i risultati attendibilissimi della Statistica speciale dell'Ospitale Maggiore che nell'ultimo decennio il numero delle vittime sia raddoppiato.

Prima fra le cause della pellagra da noi come altrove, è la cattiva alimentazione dei contadini, la quale alla sua volta è una crudele conseguenza delle mercedi assai meschine. Nella nostra provincia è forse il contadino dell'alto Cremonese che si trova in condizioni migliori e chi nei giorni festivi vede uomini, e donne e fanciulli dalle caccine recarsi al paese puliti e ben vestiti non sa persuadersi che la pellagra, questo *morbus miseriae*, come giustamente fu chiamato, possa tanto inferire nelle nostre popolazioni campagnuole.

Ma ogni meraviglia cessa quando ci si rende conto delle mercedi dei contadini. Il famiglia obbligato, cioè il colono che trovasi fra tutti nelle migliori condizioni, non ha che una mercede di poco più di L. 500 all'anno come dimostra lo specchietto a piè di pagina * che vale per una considere-

* Salario in danaro annuo.	L. 85
In generi, Frumento, Cremona mine 12 pari a decaltri 21,6 . . .	> 48
Segale, mine 12 pari a decaltri 21,6	> 32
Granturco, mine 25 pari a decaltri 45	> 50
Fascine, num. 225	> 25
Zappa Granturco, sometta 7 1/2 pari a decaltri 112 1/2 a . . .	> 150
L. 20 alla sometta.	> 22
Lino al ragguglio di 1/3 pel Colono Kil. 20 a L. 1,10. . . .	> 12
Linoso per 1/3, mine 3 a L. 4	> 18
Spigolatura frumento, mine 5	> 60
Buchi da Seta	> 25
Polli ed uova	> 25

Totale. . . . L. 527

vole parte della provincia e che crediamo più esatto e più particolareggiato dei dati offertici pel Cremonese nella Relazione allegata dall'on. Roselli al progetto di legge d'inchiesta agraria. *

Con questo salario di 500 lire circa il colono deve nutrire sé ed una famiglia che si può stabilire in una media dai quattro ai cinque individui. La moglie gli è compagna laboriosissima, come vedremo, e talvolta anche il figlio maggiore, ed in queste condizioni, se i raccolti sono buoni, il nostro famiglia ha una posizione discreta in confronto specialmente del bracciante avventizio.

Ma molte volte il famiglia ha il padre e la madre vecchia oltre ai figli da mantenere, ed allora la lotta per l'esistenza si fa più difficile, e negli anni di raccolti scarsi di granturco, base principale della sua alimentazione, egli trovasi subito sbilanciato, e per vivere deve indebitarsi col padrone. Sono debiti che il proprietario umano fa occorrendo dimenticare, ma non mancano i padroni inesorabili che li esigono e cacciano il colono, il quale, privo d'ogni ben di Dio ed in voce di indebitato, passa, di solito, da un padrone cattivo ad uno peggiore e finisce col rovinarsi.

S'è osservato che le 500 lire all'anno che guadagna il nostro colono rappresentano forse un salario superiore al magro stipendio di qualche povero impiegato, di qualche maestro di scuola carico di famiglia ridotto all'assegno minimo legale, e di più di un operaio di città. ** Ciò non vuol dire che tutti questi disgraziati stiano bene e che la miseria, l'anemia e la scrofola che li affliggono debbano considerarsi come un conforto alla pellagra del contadino.

Ma a peggiorare poi le sorti del lavoratore dei campi contribuisce l'eccesso del lavoro non compensato da una sufficiente riparazione alimentare e la mancanza inoltre di quei soccorsi che la carità pubblica prodiga talvolta ai poveri delle città e delle borgate e lesina invece al povero della campagna.

In varie terre d'Italia, nella Sabina p. e., abbiamo veduto popolazioni peggio alimentate del contadino cremonese, ma lavorano molto meno ed hanno il vantaggio di un clima incomparabilmente migliore. Da noi invece il lavoro campestre nell'estate è improbo specialmente per le donne; è a loro più che altro che incombe la zappatura e la rincalzatura del granturco, l'allevamento dei bachi da seta, l'estirpamento, la battitura e la scotolatura del lino, opere queste che si succedono rapidamente dal giugno all'agosto in un clima caldo umido che la evaporazione grande dei solchi irrigati e coperti di un leggero velo d'acqua rende sempre più pernicioso. E tanto più che un così rude lavoro sovrappiù la nostra contadina spesse volte in coincidenza cogli ultimi mesi della gestazione, dacchè i matrimoni celebrandosi di solito dalla fine del dicembre ai primi di febbraio, i parti sono frequenti sul cadere dell'estate o nel principiare dell'autunno, cioè in un tempo nel quale la madre è sfinita dalle fatiche, e le funzioni dell'allattamento necessariamente ne soffrono.

* La puerpera, dice il dottor Rossi a pag. 89, 160 e 216 nella citata sua monografia, si alza d'ordinario dal letto il secondo giorno di puerperio sollecita troppo di riprendere i consueti lavori, e nel terzo e nel quarto mese incomincia già a nutrire il bambino con pappe e peggio con bocconi di polenta a lunghi intervalli ed il bambino ne soffre e fatto adulto porta dalle fasce i germi di una fatale malattia. Una giovane avvenente, a venti anni, continua lo stesso dottor Rossi, dopo il primo anno di matrimonio sembra di 30

* Vedi *Annali di Statistica*, serie 2, vol. 8°, 1879, pag. 125 e seguenti.

** *Relazione sull'agricoltura nella provincia di Cremona pel 1878*. — Tip. Ronzi-Signori, 1879, pag. 8.

o di 35 anni, e le contadine di 30 si scambiano per vecchie di cinquant'anni. In questa età ed anche prima la maggior parte diventano asmatiche, malattia che proviene dalla polvere del lino battuto con lamine di legno in casotti di canne, lavoro malsano al quale dedicano una gran parte della notte. * Forse il buon medico ha, senza volerlo, caricato un po' le tinte ed il quadro è un po' più fosco del vero; ma non molto, e quando si consideri che la limitata mercede retribuita al nostro colono non gli consente una sufficiente riparazione alimentare, non crediamo di esagerare attribuendo agli scarsi salari la cagione principale della pellagra. Un progresso di produzione è evidente nelle nostre campagne. Da un cinquant'anni a questa parte il numero del bestiame ha raddoppiato: con adatto livellazioni e movimenti di terra campi prima sabbiosi e ghiaiosi si sono mutati in prati fiorenti: le grosse vaccherie si fanno sempre più numerose e si impiantano caseifici da emulare quelli del Lodigiano. Ma la condizione del colono non s'è per questo migliorata. Resi irrigui i terreni asciutti, la coltivazione dell'uva è quasi scomparsa ed oltre all'uva scemò anche la produzione del frumento, della segale, dei fagioli che si seminavano fra i lunghi filari di viti. E il contadino ne scapitò, essendosi colle mutate colture modificato anche il patto colonico, ma a suo danno. Infatti mentre prima riceveva dal padrone, a titolo di spesa, vino e vinello, maggior quantità di frumento, di segale e di legumi, ne ebbe in cambio danaro, ma ad un ragguaglio più vantaggioso al padrone che a lui; tanto più che gli conviene ora provvedere presso il bottegaio, con maggior sacrificio specialmente dopo l'incarimento prodotto dal corso forzoso, gli alimenti che prima ritraeva dai campi, per cui finì col preferire nella alimentazione, al frumento, alla segale, ai fagioli, la carne del povero, al diro del Liebig, il granturco, la polenta spesso mal cotta, sempre male salata, chè il sale è caro pel contadino a centesimi 55 al chilo, e fatta talora, quando il raccolto fu cattivo e l'autunno piovoso, con farina proveniente da grani umidi e guasti, peggiorati da una cattiva macinazione e dalle frodi, tutt'altro che infrequenti, dei mugnai.

E notisi che abbiamo finora parlato del colono obbligato, del famiglia, che fra i contadini forma quasi un'aristocrazia, una casta privilegiata.

I braccianti obbligati e gli avventizi o disobbligati come sono chiamati da noi, stanno assai peggio. Il bracciante obbligato colla sua giornata remunerata in media 45 centesimi, col melicotto che guadagna colla cosiddetta zappa, col provento dei bachi da seta, e dedotta la pigione della casa che deve pagare, non arriva a guadagnare in media 400 lire all'anno: il bracciante avventizio molto meno. E devono provvedere a tre o quattro figli ed ai vecchi!

Può bene credersi che l'alimentazione di questa povera gente è ridotta ai minimi termini. Polenta, carni mai; il lusso del salame o del lardo concesso al colono è loro conteso; frutta spesso immature, erbaggi, aglio, cipolle, formaggi guasti ed aringhe salate di pessima qualità gli servono di eccitanti e di condimento alla polenta fatta con farine, nelle annate cattive, molto scadenti, per non dir guaste, date a credito dal bottegaio. Qual meraviglia se la pellagra inferisce! Le eccezioni a questa triste condizione di cose non mancano. Non mancano i padroni umani, buoni

* Un gran vantaggio per la igiene s'avrebbe dalla lavorazione del lino coi metodi in uso da gran tempo in Belgio, sostituendo fra le altre cose la macerazione artificiale ai maceratoi attuali (moje) tanto dannosi per l'inquinamento delle acque o per le miasmatiche esalazioni. (Vedi A. SEIMI, *Il linificio del signor G. Rakosi*, Mantova 1875, e la *Relazione sull'industria linifera nel Cremonese*, pubblicata a cura dei Comizi Agrari di Cremona o Crema, 1880).

con coloni e con braccianti, non mancano i fittabili esperti, operosi e di cuore che sanno conciliare la maggior produzione del podero con il benessere relativo dei contadini. Ma sono eccezioni e confermano la regola.

In generale, è una verità dolorosa ma va detta, i vantaggi dell'accresciuta ricchezza e della maggiore produzione agricola in questi ultimi anni non giunsero fino al contadino ed i guadagni furono tutti del proprietario e del fittabile ed ebbero per base la scarsità delle merci.

Abbiamo detto che le condizioni già tristi del contadino sono aggravate dal difetto di una seria beneficenza che ne allievi la miseria, ed è verità dura pur troppo anche questa, ma verità e val la pena di porla in evidenza.

Al contadino, almeno qui nel Cremonese, mancano in generale i soccorsi di medicinali a domicilio che in molte città, in Cremona per esempio, * sotto nome dell'opera di Santa Corona, si prodigano anche ai non poveri con danno del patrimonio dell'ospedale infermi; mancano ospizi speciali per cronici; le Opere Pie elemosiniere della città e del borgo fanno stentare al contadino il soccorso del baliatico; casse di soccorso poi, istituzioni speciali per la vecchiaia sono di là da venire; e sperare seri benefici da istituzioni di previdenza e di mutuo soccorso fra contadini coi limiti attuali dei salari ci pare utopia.

Da noi, come nel Lodigiano, nel Pavese e del resto in tutta la Lombardia, quando il proprietario stringe il patto colonico non si obbliga a concorrere al mantenimento dei vecchi. ** Ne consegue che il vecchio contadino, quando la polenta si fa scarsa sul povero desco e basta a stento a lui ed ai figli, ed ai figli dei figli, sentendo nella lotta della vita il peso della sua inutilità, finisce col darsi alla questua e si vedono questi poveri invalidi del lavoro trascinare gli ultimi giorni della loro esistenza di villaggio in villaggio, di porta in porta.

Per leggi austriache tutt'ora vigenti sarebbero obbligati i Comuni alla beneficenza poi cronici, ma i Comuni, aggravati oggidì da troppe spese, deludono con mille pretesti le domande e molte volte il povero vecchio muore prima che si sia deciso dalla Deputazione Provinciale, dal Consiglio di Stato e dal Ministero dell'Interno chi debba soccorrerlo: se lo Spedale, se la Congregazione di Carità od il Comune.

Le porte dell'Ospedale son dure ad aprirsi al contadino infermo anche di malattia acuta. È disagiato il cammino che vi conduce.

L'Ospitale maggiore di Cremona estende la sua beneficenza ad 82 Comuni nella Provincia con una popolazione di abitanti 196,891. Ospitali rurali ve ne sono pochi e la maggior parte a beneficio di un solo Comune. Il contadino ammalato vien fatto trasportare all'Ospitale della Città, e siccome queste condotte sono appaltate al minore offerente, si può essere sicuri che vi si adoperano le peggiori carrozze ed i peggiori cavalli della Provincia. Se ne è fatto lamento anche nella discussione del Congresso Agrario in Pavia nel 1877. ***

Ottimo provvedimento sarebbe un decentramento nella beneficenza ospitaliera, che, senza toccare all'unità di patrimonio e di amministrazione esterna, sostituisse al grande Nosocomio della città molti piccoli Ospitali nelle campagne, giovandosi di quelli già esistenti. Ma a questa riforma troppi e potenti interessi si oppongono e poco è a sperarsi dalle

rappresentanze provinciali che vediamo assai trascurate nella tutela dei diritti dei coloni alla beneficenza degli Ospedali che hanno sede nel capoluogo, non ostante le prescrizioni dell'art. 24 della legge sulle Opere Pie e dell'art. 172, n. 17, della legge Comunale e Provinciale. *

Nella sua Circolare del 20 gennaio 1881 diretta alla Prefettura il Ministero di Agricoltura promuove contro la pellagra provvedimenti in parte buoni, come la creazione di forni sociali per la fabbricazione del pane ad imitazione di quelli del benemerito Anelli, ma in parte inutili e fra questi non esitiamo a collocare « i premi da stabilirsi a favore di quelle famiglie coloniche che dimostrino di avere maggiormente curato la nettezza delle abitazioni e del corpo. » Manco male avesse promosso la istituzione di associazioni pel miglioramento dell'igiene nelle campagne, incaricate di visitare le abitazioni coloniche, dar consigli ed elargire quei soccorsi e quelli incoraggianti che di caso in caso si rivelano più adatti, a somiglianza di quant'ora associazioni congeneri si opera in Berlino. **

Il male richiede ben altri provvedimenti che i premi ai contadini meno sporchi, e ci vuol poco per vedere che con mercedi al disotto di 400 lire all'anno per una famiglia di cinque o sei persone e colla miseria che ne è la conseguenza, la povera gente ha ben altro per il capo che concorrere ad una medaglia d'onore per la nettezza del corpo!

I nostri Dicasteri centrali avrebbero nell'imporre ai prefetti una leale ed energica osservanza delle vigenti leggi sull'igiene un'obiettivo più serio di parecchi fra quelli proposti nell'ultima circolare citata.

Ma è tempo ormai di venire ad una conclusione.

Quale il rimedio a questa terribile infermità della pellagra che sempre più si estende nelle nostre campagne ed insidia con sottile veleno la vita dei poveri coloni, ne guasta il sangue, ne ricopre la pelle di eritemi schifosi, li snerva e li uccide? Il più efficace sarebbe combatterla nella sua alleata potente, la miseria, aumentando ragionevolmente le mercedi ai lavoratori dei campi. Ma sventuratamente i salari dei contadini accennano tutt'altro che a migliorare, mentre anzi l'aumento probabile della popolazione nelle campagne per i maggiori matrimoni, conseguenza delle ferme militari ridotte a meno di tre anni stante i congedi quasi sempre anticipati; la cattiva prova fatta dai nostri coloni nei tentativi di emigrazione in America; la trasformazione stessa dei metodi agricoli e la preferenza data alle coltivazioni a prato, che esigono meno braccia in confronto della coltura dei cereali e della vite, sono cause tutte che tendono a rinvilire la man d'opera e ad accrescerne l'offerta. D'altronde i fitti delle terre rincarano sempre più, perchè molti sono i capitali impegnati in questa industria delle affittanze agricole, capitali che non si potrebbero trasformare e rivolgere ad altre speculazioni senza danno, e d'altra parte i grandi proprietari residenti nella città, spezzati quei legami patriarcali e quasi di clientela che li vincolavano con rapporti ereditari a determinate famiglie di fittabili, non si curano ormai più d'altro che di aumentare il canone di affitto che concedono al migliore offerente. E questi se ne riva poi sul contadino speculando sul prezzo basso della mano d'opera.

Nell'idillio di un aumento notevole di mercedi o volontario per spirito di filantropia dei proprietari, (eccetto casi individuali che non influiscono sulla generalità), siamo ben

* Vedi CAZZANIGA D. FULVIO, *La Elemosina* — Cremona, tipografia Ronzi e Signori, 1830.

** Vedi PIETRO SAGLIO, *Sulle condizioni delle provincie di Pavia* — Voghera 1879, pag. 59.

*** V. Verbalì del Congresso, Milano, tip. del Patronato, pag. 26.

* Ultimamente per es. il Consiglio Comunale di Cremona ha provocato una Riforma nelle Opere Pie di quella Città compreso l'Ospitale Maggiore che interessa tutta la campagna, ma la Rappresentanza Provinciale non s'è fatta viva.

** V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 168.

lontani dallo sperare, e gli uomini di buona volontà che compilarono la nota Relazione del 1878 sulla pellagra nella Provincia di Mantova, formulando proposte di mutamenti radicali nei patti colonici cui tennero dietro così scarsi fatti, devono venire ricordati quando occorra dissipare le illusioni.

Un aumento rilevante nei salari sarà presso di noi, come fu in Inghilterra e dovunque e sempre, la conseguenza di una lotta. Quando questa debba verificarsi ed in quali condizioni non ci è dato predire. A renderne l'urto meno aspro, ad alleviare frattanto, nei limiti dalle condizioni attuali consentiti, i danni di questo flagello della pellagra, non si trascuri nulla per ottenere quel po' di bene che nelle condizioni attuali è possibile di raggiungere; più specialmente con un miglioramento della assistenza ospitaliera ai contadini, mercè le accennate riforme; con un impulso più vigoroso dato alla carità pei cronici e pei vecchi invalidi del lavoro nelle campagne, incoraggiando il movimento già iniziato da benemeriti filantropi: con una maggiore cura dell'infanzia mediante istituzioni adatte a vantaggio dei bambini lattanti nelle campagne; colla creazione di forni a sistema Anelli per sostituire al pane, come si fa oggidì nelle cascine, mal cotto, mal salato e nel quale prevale la farina di gran turco, un pane misto più nutriente ed igienico; con una osservanza leale da parte di tutte le amministrazioni delle leggi sulla sanità pubblica. In fine, per quanto il compito si presenti assai scabroso, e la *Rassegna* lo ha già avvertito, non si trascuri di promuovere un miglioramento nei patti colonici coi contadini, procurando a preferenza di favorire una retribuzione più copiosa di frumento e di segale per modo di coadiuvare ad abitudini di alimentazione più sana. Forse, coll'aiuto dei Comizi Agrari e tenendosi in un terreno pratico, quei proprietari e fittabili che sono disposti al bene potrebbero, associando i loro sforzi, creare nell'opinione pubblica una corrente efficace ed ottenere qualche cosa.

Sarebbe doloroso che anche nella nostra Provincia tutto dovesse finire, al solito, in Commissioni e declamazioni!

Un vecchio adagio, ispirato ad una prudenza egoista, raccomandava *non muovere quietà*; ma ormai le cose sono mosse. Il servizio militare, le scuole, la propaganda delle sette, un rumore confuso di lotte sociali che ci arriva dal di fuori, l'eco stessa delle parole molte spese attorno a problemi delicatissimi in Parlamento, nelle elezioni, dalle cattedre, nella stampa, i crescenti contatti dei popolani con intriganti, con mestatori, con ambiziosi, con utopisti di tutti i colori, suscitano ogni giorno più nelle nostre plebi, anche rurali, desiderii prima ignoti non raffrenati ormai dall'consolazioni dei vecchi ideali religiosi che vanno mancando. E i pericoli creati da questa situazione sono tanto evidenti che ad ammonirci le Cassandre ci vengono fino dall'estero.

« L'Italia, dice uno scienziato illustre, non ha fatto nulla fin qui per mitigare le sofferenze delle sue popolazioni rurali, e la rivoluzione compiuta dalle classi borghesi, sistematicamente avversate dai governi caduti, piuttosto che giovare, ha aggravate le sorti dei contadini. Lo scarso sviluppo delle sue industrie preserva per ora l'Italia dalle crisi operaie, ma invece è a temersi che la miserevole condizione dei coloni le prepari, in un tempo non lontano, problemi assai scabrosi da risolvere e peripezie gravi. »

LA MORTE DI MARIA LUIGIA D'ORLÉANS

REGINA DI SPAGNA.

Madame de Sévigné, scrivendo a sua figlia Madame de Grignan il 21 febbraio 1689, le annunziava la morte della

giovine regina di Spagna, Maria Luigia d'Orléans, accaduta nove giorni prima, soggiungendo che questo avvenimento aveva interrotto i divertimenti del carnevale. E con altra lettera le dava maggiori ragguagli sul fatto scrivendole come la regina in fin di vita avesse assicurato al re, ch'ella moriva di morte naturale, sebbene prima avesse detto il contrario, mostrando così il sospetto d'essere avvelenata e disdicendosi poi, come avea fatto sua madre Enrichetta d'Inghilterra che era morta alla sua stessa età e cogli stessi sintomi. « On ne parle pas de poison » conclude Madame de Sévigné; « ce mot a été défendu à Versailles et par toute la France. »

Sembra però che la proibizione non fosse troppo rigorosamente osservata perchè la contessa di La Fayette, accennando a questo fatto nelle sue memorie della corte di Francia nel 1688 e nel 1689, trova molto giusto il dolore di Filippo d'Orléans padre di Maria Luigia, per la perdita di lei, tanto più che « Elle est morte empoisonnée. » E più sotto spiega così l'accaduto: « Le conseil d'Espagne qui voyait qu'elle gouvernait son mari et qu'apparemment si elle ne le mettait pas dans les intérêts de la France, tout au moins l'empêcherait-elle d'être dans les intérêts contraires; ce conseil, dis-je, ne pouvant souffrir cet empire, prévint par le poison l'alliance qui paraissait devoir se faire. » Il duca di Saint Simon nelle sue *Mémoires* asserisce parimente che la regina morì avvelenata, non crede che si possa dubitare del delitto e ne accusa la corte di Vienna della quale, secondo lui, sarebbero stati strumenti il conte di Mansfeld e la contessa Olimpia Mancini di Soissons nipote del cardinal Mazzarino. Egli racconta il fatto con queste parole: « Il faisait chaud: le lait est rare à Madrid, la reine en désira, et la comtesse lui en vanta d'excellent qu'elle promit de lui apporter à la glace. On prétend qu'il fut préparé chez le comte de Mansfeld. La comtesse de Soissons l'apporta à la reine qui l'avala et qui mourut peu de temps après comme Madame sa mère. »

Tali notizie non concordano troppo tra di loro, e sebbene da questa triplice testimonianza sembri che la regina di Spagna sia morta avvelenata, pure dai brani esaminati non risulta chiaro a chi si deve imputare questo delitto, e soltanto Madame de La Fayette accenna a quelli che potremmo chiamare motivi a delinquere.

Ora per quanto sia difficile porre in chiaro un fatto di per sé così oscuro, e che i contemporanei vollero mantenere tale, noi crediamo che se ne possa acquistare più chiara conoscenza esaminando le Relazioni di quei patrizi veneti che furono ambasciatori a Madrid, e conobbero ben addentro l'indole della corte spagnuola; crediamo che non solo si possa acquistare la quasi certezza del delitto, ma ancora spiegarne le cause e ritrovarne gli autori probabili.

Maria Luigia d'Orléans non era la prima regina di Spagna d'origine francese, anzi per i frequenti trattati, che ponevan tregua alle guerre tra Francia e Spagna, vi furono tra queste due nazioni, dalla metà del secolo decimosesto a tutto il successivo, diversi scambi di principesse che si sperava dai governi fossero pegni di pace per l'avvenire. Nel 1559 pel trattato di Castel Cambresi, Elisabetta di Valois, figlia di Enrico II, fu destinata e quasi diremmo condannata ad essere la terza moglie di Filippo II. Non staremo a parlare della vita che menò a Madrid questa infelice regina della quale resterà imperitura la memoria per opera del sommo tragico tedesco; chi fosse avido di particolari aneddotici, ed anche un tantino scandalosi, rispetto alla sua vita coniugale, non avrebbe che a leggere le Relazioni degli ambasciatori veneti Paolo Tiepolo e Giovanni Soranzo, che furono a Madrid, il primo nel 1563, l'altro due anni dopo. Basti osservare come fin d'allora risultò

* F. LERORMANT, *La Grande Grèce*. A. Levy. 1881, pag. 174 e 181.

chiaro che il genio e lo spirito di una principessa francese, allevata nello splendore della corte di Versailles, mal si potevan adattare al sussiego ed alla gravità spagnuola: v'era troppa differenza di costumi o troppa antipatia reciproca. Dopo la morte di Elisabetta, Filippo passò a quarto nozze sposando una principessa austriaca ed il suo successore e figlio Filippo III prese pure per moglie una principessa tedesca: Maria Margherita d'Austria.

L'ambasciatore veneto Giovanni Soranzo parla con calore della concordia e dell'amore reciproco che regnavan nella coppia reale, ed Ottaviano Bon, che gli successe, ripeté presso a poco le sue parole, ma (e questa come vedremo è una circostanza degna di nota) osserva che si era manifestata a corte una certa freddezza verso la regina che aveva dato alla luce una bambina e non un maschio che sarebbe stato erede al trono. La ragione di tal freddezza cessò, perchè, come è noto, il re di Spagna ebbe da questa donna, il figlio che, gli successe col nome di Filippo IV, al quale quando fu giunto all'età di dieci anni si diede per moglie una francese, Elisabetta di Borbone, figlia di Enrico IV. Fu essa accompagnata alla Bidassoa dal duca di Guisa con 1400 cavalli, 4000 fanti e 4 cannoni, ed alla lettera scambiata coll'infanta che era stata fidanzata a Luigi XIII. Non ebbe casi tanto avventurosi da attirarsi, come Elisabetta di Valois, l'attenzione dei poeti e dei romanzieri, ma al par di lei menò vita misera e fu malveduta a corte. Le ragioni di questa malevolenza ce le spiegano gli ambasciatori veneti, Alvise Mocenigo, Francesco Corner, ed Alvise Contarini, i quali avvertono ch'essa ispirava poca simpatia perchè francese; soggiungono che fin da principio le fu tolta la compagnia delle sue damigelle, e finalmente ripetono con insistenza che l'antipatia contro di lei andò sempre crescendo, perchè invece del maschio che tutti desideravano partorì due femmine: Maria Teresa e Margherita Teresa, che sposarono poi la prima il re di Francia e la seconda l'imperatore di Germania. Quand'ella morì (si pensi con quanta gioia della corte di Madrid), il re sposò Maria Anna d'Austria, figlia dell'imperatore, ed ecco ricominciare le ansie di prima, perchè la nuova regina aveva abortito in poco tempo due volte e perchè il re suo marito, a parer dei medici, non era atto a procrear figli. Fu, come si vede, continua ed insistente la paura degli Spagnuoli che mancasse l'erede della corona: essi temerono fino dalla metà del secolo questa vacanza come fonte di gravi disturbi, e gli avvenimenti provarono che non avevano torto. Intanto, a detta dell'ambasciatore veneto Girolamo Giustinian, si osservava con superstizione che nelle sale dei palazzi di Madrid, di Segovia e di Cordovia, nelle quali era stato collocato il ritratto del re Filippo IV, mancava il posto per il suo successore; si rammentava che i re di Castiglia « quarti nel nome » erano stati poco felici, avvalorandosi questa considerazione dal fatto che allora non v'era angolo dei domini del re cattolico immune da sventure, quando inaspettatamente nel 1661, quattro anni prima della morte del marito, la regina diede alla luce un figlio che fu chiamato Carlo II: per il momento il pericolo era scongiurato.

Premessi questi particolari che ci sembravano necessari per mostrare quali fossero in sostanza i rapporti tra Francia e Spagna, e quali le idee e i desiderii prevalenti alla Corte di Madrid, veniamo a parlare dei casi di Maria Luigia.

Si direbbe ch'essa era destinata a morir di veleno, perchè un giorno, dopo aver visitato le monache carmelitane che lo offrirono un rinfresco, fu assalita da dolori e vomiti con gran dolore del re Luigi suo zio che andò in furia contro le monache accusandole di avergli avvelenato la nipote: comunque sia, il pericolo fu passeggero, e la principessa ben

presto guarì e crebbe bella e forte. M^{te} de Sévigné che ci racconta questo fatto ci dà anche ragguagli sul suo matrimonio col re di Spagna: ella era innamorata del delfino e quando le annunziarono che era stata fidanzata a Carlo II si gettò ai piedi dello zio, supplicandolo di mandare a monte questo matrimonio; ma come poteva cedere alle preghiere di una fanciulla di 17 anni quel monarca che avrebbe voluto colla sua volontà dominare tutta l'Europa? Egli non si lasciò piegare e fu fatta la sua volontà: il 18 novembre 1679 Maria Luigia sposava a Burgos il re Carlo II di Spagna che la conduceva tosto a Madrid. Collà la trovò nel 1682 l'ambasciatore Federico Corner, che così si esprime a suo riguardo: « ... si riconosce che se ha fatto passaggio dalla Francia allo scettro, vi ha però lasciato il genio, la libertà e le inclinazioni ». E poi: « Non si compiace la Maestà Sua degli usi e delle maniere francesi in alcuna cosa, parendo che le antipatie dei geni non esentino anche le persone reali; all'incontro uguale è l'avversione e la ripugnanza della regina verso la nazione spagnuola, dalla quale non si concilia il maggior applauso, e non promettendo tuttavia pronta successione al regno lascia i popoli nelle scontentezze delle deluse proprie speranze ».

Di questa scontentezza ci danno prova anche le parole dell'ambasciatore Giovanni Corner che era a Madrid l'anno dopo. « Corron sospetti del tutto non fallaci che venga dalla natura ingiustamente spogliata di poter riportare dagli uffici di sposa le prerogative di madre. Continua altamente radicata in lei l'inclinazione alla Corte ove è nata e non ha potuto per anco trasferire l'affetto in quella fatta propria dove regna ». E più sotto: « L'è noto che si contano gli anni del suo matrimonio. Se l'opinione invalsa che dalla Francia mai sia stato dato l'erede alla Castiglia ».

Finalmente Sebastiano Foscari che stette a Madrid fino all'Ottobre del 1687 e lesse la sua relazione al Senato Veneto il 24 novembre 1689, pochi mesi dopo la morte della regina di Spagna, ci fornisce i seguenti ragguagli: « Gli avvantaggi spaziosi dell'aspetto, che tanto ponno appresso l'universale, il tratto misto di gravità che correggeva il sostenuto della maestà con una bontà famigliare, le avrebbero pur anco conciliato l'amore o la venerazione dei sudditi, se la di lei conosciuta avversione all'abito ed alle maniere di Spagna ed all'incontro la passione immoderata per le cose di Francia e la tardanza di farsi grvida, non le avessero anzi alienate le volontà ». E proseguendo sullo stesso argomento soggiunge: « Le speranze troppo prostrate e sempre deluse della tanto necessaria e sospirata successione la fecero credere infelice, benchè il difetto potesse pur nascere dal re, atto bensì al matrimonio, ma, per certa debilità e rilassatezza scopertagli fino dai primi anni, forse non idoneo a procreare. In tale perplessità cadevano sopra la povera principessa le doglianze e quasi le imprecazioni dei popoli, non avendo lasciato la malizia e sino la malignità di sospettare che il re cristianissimo suo zio avesse fatto medicarla per renderla sterile, e che ella prendesse a tale effetto appropriati rimedi. Quindi versava in continui timori che le venisse accelerato il suo fato, al quale pericolo opponeva l'uso giornaliero della frieva, preservativo contrario e nocivo al suo adusto temperamento e troppo inefficace a custodirla. » Le quali parole hanno riscontro nella voce sparsa dopo la sua morte, che ella sospettasse di morir di veleno, e che avesse chiesto al padre un contravveleno che arrivò il giorno dopo ch'essa non era più. Col passar degli anni cresceva l'impazienza degli Spagnuoli e l'odio loro contro Maria Luigia che fu dai consiglieri del re privata di tutte le sue damigelle; le arti dei suoi nemici giunsero fino ad accusare i famigliari di lei di macchinare contro la vita del sovrano: ne seguì un processo che fu però sospeso « a

fine di non reintegrare la opinione, nè rischiarare il candore di quella innocenza, la quale, se non si potè offuscare con ombre di reità, si tentò di appannare con fiati di diffidenza. » E l'ambasciatore Foscari si prosegue dicendo che la regina trasportata dalla sua inclinazione verso la patria, ed infiammata pur anco dal desiderio di rivedere il cielo di Francia « non ebbe cuore giammai d'appartarsi del tutto dalla connivenza di pratiche tanto pericolose, non senza colpa degli ambasciatori di Francia, attenti a far contrappunto ai maneggi non mai interrotti dell'ambasciatore cesareo, come pure del di lei confessore imprudente e poco abile, benchè gesuita, e d'un altro spagnuolo della prima categoria che per le proprie convenienze affettava di coadiuvare ai disegni della Francia; onde finalmente aggravando la malevolenza di così odiose pratiche con le sue mormorate benchè innocenti maniere di vivere, *v'è gran dubbio che si abbia tirata quella fatalità la quale dopo non molto tempo ella temeva imminente, ch'era stato discusso di sollecitarle, e di cui il repentino caso della di lei morte ha poco meno che verificato la violenza* ».

Chi conosca le Relazioni degli Ambasciatori Veneti, la prudenza, la cautela, colla quale essi nulla asseriscono di che non siano certi o l'arte loro di far capire le cose senza dirle esplicitamente, non può conservar dubbio sul genere di morte di Maria Luigia. Mentre M^{me} de Sévigné accenna vagamente al sospetto di veleno e la contessa di La Fayette e Saint Simon non adducono alcuna prova delle loro asserzioni, gli Ambasciatori Veneti che, essendo stati a Madrid ed avendo avvicinato l'ipocrita e corrotta Corte di Carlo II, sono testimoni più autorevoli degli altri dei quali abbiamo parlato, ci mostrano chiaramente l'andamento delle cose. Si direbbe che essi si sono dati l'intesa, tanta è la somiglianza dei loro giudizi; e non solo i tre ambasciatori che furono a Madrid durante la vita di Maria Luigia, ma anche gli altri di cui testè facemmo menzione, esprimono continuamente la medesima idea; mostrano l'intensa brama degli Spagnuoli di avere dalla regina loro un erede per la corona di Spagna. Perciò abbiamo dato un cenno della vita intima delle regine spagnuole da Elisabetta di Valois fino a Maria Luigia d'Orléans, ed abbiamo veduto ripetersi continuamente questo fatto: la sovrana non è amata finchè non dà alla luce un maschio; si conciliarono quindi la simpatia dell'universale le regine native di Germania che furono tutte madri di re, e per la stessa ragione unita a quella della rivalità di nazione furono viste di mal occhio quelle d'origine francese, che ebbero tutte e tre sorte poco avventurosa: la prima, moglie di Filippo II, morì nove anni dopo il suo matrimonio, e si volle morta di parto; ma Brantôme dice a questo proposito « on parle fort sinistrement de sa mort. » La seconda, Elisabetta di Borbone, ebbe, come vedemmo, vita assai travagliata, per le ragioni testè accennate, ma seppe rassegnarsi alla sua sorte troncando ogni relazione colla Francia e finì i suoi giorni quando si cominciava ad essere stanchi di lei; l'ultima poi, Maria Luigia d'Orléans, per l'intenso amore alla Francia del quale imprudentemente faceva mostra, e per la sua « tardanza di farsi gravida » soggiacque al fato che temeva imminente e che a detta dello stesso Foscari « era stato discusso di sollecitarle. »

Ed ora riprendendo ad esaminare la testimonianza di Saint Simon e quella della contessa di La Fayette, per quale delle due ci decideremo? Dobbiamo col primo accusare del delitto la corte di Vienna, oppure coll'altra la corte di Madrid? Vogliamo prima di tutto osservare come pur ammettendo che Saint Simon colpisca nel vero colle sue parole, non abbiamo nessun indizio per credere, come egli vorrebbe, colpevole di questo delitto la contessa Olimpia

Mancini. Per darci cattiva idea della moralità di questa donna, egli l'accusa di aver avvelenato suo marito Maurizio di Savoia, ma non fornisce prove di ciò che dice, nè altri le fornì prima o dopo di lui: inoltre come mai l'ambasciatore Foscari e la contessa di La Fayette contemporanei di Maria Luigia non parlano affatto della Mancini? Il nobile duca che accumulò tante favole su Fénélon, su Racine e su Vauban, non potrebbe aver avuto dei motivi di livore contro questa donna? O non potrebbe essere stato male informato del fatto che, si noti bene, successe quand'egli era giovinetto di appena 11 anni? Osserveremo poi che veramente a Vienna non si doveva vedere di buon occhio sul trono di Spagna una francese la quale avrebbe potuto strappare al re qualche concessione in favor della Francia relativamente alla successione al trono, della quale già cominciava a preoccuparsi l'Europa; ma è vero d'altra parte che in caso di morte della regina, il re avrebbe potuto prender per moglie una donna che non fosse di casa d'Austria, e, pur sposando una principessa austriaca, poteva avere un figlio da lei ed in tal modo venivano allora frustrate le mire della Corte di Vienna sulla Spagna. Si consideri ancora che fino a quel momento i Francesi non avevano sulla penisola iberica maggiori diritti dei loro rivali, anzi restando le cose in quello stato, mancando cioè la successione maschile di Carlo, il re di Francia e l'imperatore di Germania avrebbero avuto pari diritti al trono, essendo ambedue figli e mariti di principesse spagnuole. Inoltre era molto potente alla Corte di Madrid il conte di Maffei (come asserisce nelle sue memorie la contessa di La Fayette dicendo di lui, « il était l'homme d'Allemagne qui avait le plus d'esprit... il était maître de l'esprit du conseil d'Espagne »); ed appetto a quest'uomo così astuto che cosa poteva fare una timida e debole donna di 27 anni, della quale gli ambasciatori ci dicono che aveva poco ascendente sull'animo del re? La regina, lo ripetiamo, era bella e buona, ma non aveva dato prova di sagacia tale da impaurire l'imperatore di Germania: di lei aveva scritto a Versailles la signora di Villars, moglie dell'ambasciatore francese in Spagna, che non aveva alcun credito. Non ci sembra dunque che si avvicini al vero Saint Simon colle sue asserzioni, delle quali, ripetiamo, non fornisce alcuna prova, come crediamo almeno esagerate le parole con le quali la contessa di La Fayette attribuisce la morte della regina alla sua influenza sul marito che avrebbe voluto tirare dalla parte dei Francesi. E per conseguenza ci pare che il Foscari sia in contraddizione cogli altri ambasciatori e con quello che egli stesso aveva detto addietro, quando attribuisce la morte violenta di Maria Luigia specialmente alla sua passione immoderata per le cose di Francia, la quale non vogliamo negare che abbia contribuito ad accelerare il suo fato. Ma secondo noi, da quello che gli ambasciatori veneti (senza saper l'uno dell'altro) hanno detto su questo triste argomento risulta chiaro per qual ragione l'infelice donna fu avvelenata. Dopo dieci anni di matrimonio ella si manteneva infedele; era già la terza regina di Spagna di nascita francese ed al par di quelle due che l'avevan preceduta non sapeva dare l'erede al trono di Castiglia. Risorgevano quindi tutte le paure e tutte le ansie cominciate durante il regno di Filippo IV e cessate allorchè egli aveva avuto inaspettatamente quel figlio che gli era successo e governava allora la Spagna col nome di Carlo II. Che più? Si riproduceva precisamente la stessa situazione di 28 anni prima, quando il re avendo per moglie una francese mancava di prole e, sposata dopo di lei una tedesca, aveva veduto coronati di lieto successo i suoi desideri; non era dunque lecito sperare che la Provvidenza rinnovasse il quasi miracolo di allora, cioè che morendo la francese e prendendo il suo posto

un'altra donna si potesse da questa ottenere il tanto sospirato erede? Questa continua preoccupazione della vacanza al trono che gli avvenimenti giustificavano pienamente, unita alle altre cause testè accennate, non sembra a chi conosce l'indole della corte spagnuola d'allora più che sufficiente a provare la causa del delitto? Per quanto dunque in cose di tal genere non si possa sperare di raggiungere una piena certezza, non ci sembra di arrischiare troppo dicendo che Maria Luigia d'Orléans morì per opera della corte di Madrid e morì vittima della rivalità tra Francia e Spagna, della propria indole che non si confaceva agli usi spagnuoli e più ancora vittima della propria sterilità. Allora la Spagna, che secondo quanto dice M.^{me} de La Fayette confermando quel che esponemmo sopra « avait une grande envie de voir des enfants à son roi, » provò un senso di giubilo ed il partito tedesco si diede un gran da fare affinché il re non sposasse un'altra francese. Pochi giorni dopo la morte della regina fu proposto a Carlo di riprender moglie; le pratiche andarono avanti sino all'anno successivo, e allora, appianate tutte le difficoltà, il ministro Mannsfeld sposò, per conto del re, Maria Anna figlia di Filippo Guglielmo conte palatino di Neubourg; era la terza principessa tedesca che asciugava le lacrime di un re spagnuolo vedovo di una principessa francese. Ma il malvagio disegno dei consiglieri spagnuoli fallì; e, il debole e fracido re non essendo stato capace di ottenere prole, alla sua morte scoppiò, come è noto, la memoranda guerra per la successione di Spagna, che devastò per tanti anni l'Europa, smembrò un vasto impero, pose la Spagna sotto il dominio dei Borboni di Francia o vendicò in certo modo l'infelice Maria Luigia, mostrando che l'uccisione di lei era stata tanto inutile quanto scelerata.

GUSTAVO COEN.

• DELLA INFLUENZA DI DANTE SULLA POESIA INGLESE CONTEMPORANEA.

È indubitabile che i due autori stranieri che hanno esercitato la più grande influenza sulla poesia inglese de' nostri giorni sono Dante e Goethe, un'influenza di un carattere alquanto particolare, e tale in fatti che il capirla non è punto agevole cosa ai connazionali dei due grandi poeti. L'autorità così dell'uno come dell'altro s'era ne' primi tempi manifestata sulle intelligenze dell'Inghilterra in una maniera, se non più profonda o più diretta, almeno più profondamente artistica. Fino ai tempi della repubblica, la letteratura poetica più elevata d'Inghilterra aveva tutta quanta, fatta solo eccezione per il dramma, prese le sue tinte da quella dell'Italia, e persino nel dramma si può chiaramente rintracciare la influenza dei grandi maestri italiani nell'arte del verseggiare, benchè non dei drammatici. Onde doveva necessariamente avvenire che al sommo fra tutti quei grandi si inchinassero riverenti, non ostante ch'egli in sostanza fosse probabilmente più ammirato che amato, e più amato che compreso. Lo spirito dei tempi era cambiato, e gli scrittori inglesi, tolto forse il Sackville, scorgevano modelli più confacenti a' loro gusti in Petrarca, Boccaccio e Ariosto, che non nell'autore della *Divina Commedia*. Tuttavia ci accade spesso di trovare non soltanto menzionato il suo nome, ma tracce d'uno studio accurato sui suoi lavori anche dove ce lo aspettiamo meno, non appena riandiamo gli scrittori del periodo della regina Elisabetta.

La stessa cosa si verifica rispetto a Goethe. I dolori di Werther furono divorati, in una versione abbastanza cattiva, tanto avidamente in Inghilterra quanto altrove. Scott tradusse in gioventù Goetz, e quel lavoro gli suggerì probabilmente l'idea del romanzo storico che in appresso ci portò alla perfezione, mentre vi adattò qua e là parecchie scene e caratteri tratti dal suo grande contemporaneo. Shelley

rimase incantato di Faust, e a voce lo tradusse a Byron, il quale non intendeva il tedesco, e vuolsi che *Manfredo* abbia avuto origine dagli affetti in tale guisa eccitati nella mente del più anziano de' due poeti. Ma in questo caso, come in altri innumerevoli che si potrebbero citare, la influenza del poeta fu puramente poetica. I suoi lavori furono giudicati e studiati come qualunque altra opera d'arte, e il loro effetto sulla immaginazione fu semplicemente estetico.

Il primo che presentasse tutti due, Dante e Goethe, al pubblico inglese sotto un aspetto totalmente nuovo, e che sostenesse i loro scritti valere qualche cosa, non dirò di più, ma di diverso da semplici sforzi dell'immaginazione, fu Tommaso Carlyle. La naturale indole del suo ingegno congiunta con la filosofia ch'egli aveva adottata lo indussero a volgere particolarmente la propria attenzione al carattere individuale, e a studiarsi di scoprire l'autore dietro la sua opera. V'erano qui due uomini supremamente grandi, quasi tanto differenti l'uno dall'altro quanto si può essere differenti per nazionalità, per circostanze, per ingegno, per credenze e per sorte incontrata quaggiù: due uomini che avevano del pari assaporate tutte le amarezze della vita, che s'erano aggirati fra le tenebre e la disperazione come s'aggravano migliaia di giovani inglesi del tempo di Carlyle, e tuttavia avevano finito col trovare la pace. Come erano essi giunti al porto della loro salvezza? Questa pare essere stata la domanda che si presentò con maggiore forza alla sua mente. E, strano anzi che no a dirsi, questi due uomini, i quali per ogni altro rispetto si potrebbero giudicare come rappresentanti i poli opposti della più alta poesia, sono i due soli i cui nomi è lecito annoverare fra i sommi che trattino nelle opere loro a noi tramandate non già un semplice episodio storico o avventure personali, ma l'intero dramma della esistenza, che se in fatto è una divina commedia, il più delle volte è altresì una umana tragedia.

Era cosa naturale che Carlyle si occupasse a preferenza del poeta tedesco, allora comparativamente sconosciuto ai suoi compatriotti, e più prossimo a loro per ragione di tempo, di sentimenti e di convinzioni; se non che lo spazio non ci consente pel momento di addentrarci nelle lezioni ch'ei dedusse dalla vita e dalle opere di Goethe. In quanto a Dante egli non lo dipinse che una sola volta: ma in quello schizzo e in alcune allusioni, sparse in varie pagine de' suoi scritti, è facile riscontrare il germe di buona parte della moderna critica inglese sul grande italiano.

Basteranno alcuni brani a mostrare il punto di vista dell'autore, meglio di qualsivoglia descrizione:

« Con tutti i commentarii, è principalmente il libro ciò che di lui conosciamo. Il libro, — e si potrebbe aggiungergli quel ritratto comunemente attribuito a Giotto, che non potete fissare senza sentirvi indotto a crederlo genuino, chiunque l'abbia fatto. Per me è quello un volto toccantissimo, il volto forse che, di quanti io mi conosca, m'abbia più commosso. È là, solo, come dipinto nello spazio, circondato d'un semplice ramo di alloro, spirante immortale tristezza e dolore, conscio della vittoria che è parimente immortale: tutta vi si legge la storia di Dante! Io lo stimo il viso più mesto che sia stato mai ritratto dal vero: un volto affatto tragico che strazia il cuore. Vi sono, e ne formano come il fondamento, la soavità, la tenerezza e gli affetti gentili di un fanciullo: ma tutto ciò è agghiacciato quasi in forma di acuta contraddizione, di abnegazione, di solitudine, di fiero e disperato patimento. Anima mite, eterea, che con occhio così accigliato, così implacabile e biecamente inesorabile guarda come da un fitto involucri di ghiaccio in cui sia imprigionata! In egual tempo è anche un dolore tacito il suo, tacito e sprezzante: il labbro s'in-

curva quasi divinamente sdegnoso della cosa che gli rode il cuore, come se null'altro fosse che una cosa vile, di niun conto, come se lui, che essa aveva il potere di torturare e di strozzare, fosse di quella più grande. È la faccia di un uomo in aperta ribellione contro il mondo, con cui lotterà fin che avrà vita, senza mai arrendersi. È l'affetto convertito in isdegno, e in uno sdegno implacabile, lento, equabile, muto, come quello di un Dio. E l'occhio! Esso guarda come trasognato, come se domandasse: perchè mai un mondo così fatto? Questi è Dante: così apparisce, questa voce di dieci silenziosi secoli, e ci canta la sua mistica, immensurabile canzone. »

E altrove:

« Un tale uomo, con i suoi modi fieri e taciturni, con i suoi sarcasmi e dolori, non era fatto per la buona riuscita nelle corti. A grado a grado ebbe a convincersi che non v'era più per lui luogo di riposo, nè speranza di benessere su questa terra. Il mondo terrestre lo aveva cacciato in bando, a rammingare, senza un cuore che lo amasse; più non v'era ai suoi tormentosi travagli alcun sollievo quaggiù. Il perchè doveva naturalmente stampare in lui impronte più profonde il Mondo Eterno: quella paurosa realtà sulla quale, in sostanza, questo mondo del Tempo con le sue Firenze e le sue proscrizioni non fa altro che aleggiare come ombra inconsistente. Non rivedrai giammai Firenze; ma l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso tu vedrai sicuramente! Che sono e Firenze, e Can della Scala, e il mondo, e la vita tutt'assieme? L'Eternità; là per vero, e non altrove, è la mèta segnata a te e a tutto il creato! La grande anima di Dante, d'ogni asilo priva sopra la terra, fece sempre più sua dimora quell'altro mondo tremendo. Sia dessa una vita con o senza corpo, è il solo fatto importante per tutti gli uomini; ma per Dante, in quel tempo, s'incarnò in una determinata certezza di scientifica forma; che esistesse quel fosso di *Malebolge*, che fosse situato proprio laggiù co' suoi tenebrosi cerchi, co' suoi *alti guai*, e che gli toccasse di vederlo coi propri occhi, ei non dubitava più di quanto dubitiamo noi di vedere un giorno Costantinopoli se vi andremo. » Così gli sforzi di Carlyle sono volti a ravvicinare ai suoi connazionali Dante, ad insegnare loro il modo di capire la voce dell'uomo che parla con l'arte del maestro, ed a sentire i battiti del cuore umano sotto le modulazioni del verso del poeta. La *Divina Commedia* lo attrae, non perchè ha forma così singolare e differente da qualsivoglia altra cosa che la letteratura possa mostrare, ma perchè tutto ciò che in quella si contiene è tanto vero e tanto reale. Nonostante l'attenzione ch'egli presta alla vivida chiarezza del disegno, alla musica del metro, alla peregrinità delle espressioni, quel che principalmente lo attira non istà in ciò, ma nella profondità del pensiero e del sentimento, e per conseguenza ci rimane incantato di quei passi appunto, che a certi critici, quali Leigh Hunt e Walter Savage Landor, parvero difficilmente perdonabili. Insomma per lui Dante è non soltanto un poeta, ma una guida spirituale e un maestro d'etica.

Le ultime linee della nostra citazione mostrano in qual maniera ciò potesse avvenire. Pare che Carlyle non sentisse quell'affetto mezzo sentimentale, mezzo artistico per il medio evo, che era generalmente in voga ne' giorni della sua giovinezza. Non era il lato pittoresco della cavalleria quello ond'ei si diletta, nè fu mai la sua immaginazione affascinata dai dommi e dai riti della Chiesa Cattolica. Ma aveva appreso dai pensatori tedeschi, con sì grande cura da lui studiati, una lezione che ritenne con un convincimento intenso e appassionato, vale a dire che gli uomini, ossia intere razze di generazioni e di uomini, non si fabbricano e non amano una menzogna — che quante religioni ebbero mai largo numero di seguaci, sono state tutte amate per la

verità che in esse comprendevano, e non per qualsiasi attrattiva estetica, molto meno poi per alcuna considerazione pratica, sia personale, sia politica. Ciascuna a sua volta ha rappresentato un punto di vista, donde esseri umani aventi anime, come la nostra, riuscirono a poter guardare il mondo: anzi ognuna ha offerto a chi l'adottò una spiegazione certa del mistero della vita. Trascorso qualche tempo, il donna va perdendo di significato, il simbolo diviene vuoto, il rito s'irrigidisce e muore; può avvenire che essi allora si mutino in altrettante pastoie che la mente umana deve rompere e gettare in un canto; ma non appena compiuto lo sforzo e recuperata la libertà, dovremmo rammentarci che quelli furono un di corpi viventi di una verità vivente e vivificatrice, e considerarli unicamente con pia riverenza, quasi con rimpianto. E se, mediante uno sforzo d'immaginazione, ci venisse fatto di ritornare a qualcuno di quei punti di vista abbandonati, e di spingere lo sguardo fra le credenze che da lungo tempo sono state gettate in disparte, ci avvedremmo che noi stavamo appunto contemplando quella stessa e identica vita che è intorno e dentro di noi, benchè osservata sotto un angolo alquanto differente, e colorita d'una tinta diversa. Fino a che non potremo fare ciò, noi non avremo mai compresa davvero alcuna religione.

Per coloro che con piena convinzione credettero nell'essenziale identità della vita etica degli uomini, sotto qualunque forma e condizione abbiano essi così vissuto, il conflitto e la vittoria spirituale di Dante, di quel poeta che Carlyle dice « grande quanto il mondo, non perchè lo abbraccia in tutta la sua estensione, ma perchè ne penetra le viscere, » debbono avere di necessità un interesse particolare, e siffatta lotta e vittoria appunto ricrearono nella *Vita Nuova* e nella *Divina Commedia*. I principali fra loro non erano certamente nel novero di quelli che allora tendevano verso la Chiesa Cattolica, e dei quali i più inferociti sono stati di poi accolti nel suo gregge; no, erano uomini che andavano in traccia di una guida fuori di qualsiasi Chiesa, e non credevano fermamente in nessuna religione positiva. Per molti di essi le opere del poeta italiano erano quasi ciò che la Bibbia è stata per i loro primogenitori, o a somiglianza di molti ferventi studiosi della Bibbia, eglino interpretarono, indubbiamente senza saperlo, alcuni dei loro propri pensieri e sentimenti come se appartenessero al testo che tanto amavano.

La brevità dello spazio ci vieta di addentrarci nelle lezioni spirituali che questa classe di lettori imparò dalla *Divina Commedia*; un solo passo tratto dal libro *I Pittori moderni* del Ruskin gioverà a mettere in mostra il punto donde essi mossero per avvicinarsi al poema.

« La visione di Rachele e di Lia è sempre stata, e con verità indiscutibile, accettata come un tipo della vita attiva e contemplativa, e come una introduzione alle due parti del Paradiso in cui Dante sta per entrare. Quindi si vuole che lo spirito infaticabile della contessa Matilde rappresenti la vita attiva, che forma la felicità sopra la terra, e lo spirito di Beatrice rappresenti la vita contemplativa, che forma la felicità nel cielo. Questa interpretazione apparisce a primo aspetto logica e certa; ma non ha tenuto conto d'un fatto che è veramente il più importante nei due passi che dobbiamo spiegare. Osservate: Lia raccoglie dei fiori per adornare sè stessa, e si compiace della propria fatica: Rachele siede silenziosa contemplando sè stessa e si compiace della propria immagine. Questi sono i tipi delle ingloriose facoltà attiva e contemplativa dell'uomo. Ma Beatrice e Matilde sono le medesime facoltà gloriose. E come sono esse gloriose? Lia prende piacere nella propria opera; ma Matilde in *operibus manuum tuarum* — nelle opere di Dio:

Rachele nella vista delle proprie sembianze; Beatrice nella vista delle *sembianze di Dio*. »

Quando fu scritto questo passo, la fede del Ruskin non era, credo, ancora scossa; ma se prendiamo la parola Dio in un senso più largo e più panteistico — e in ciò pare siamo certamente giustificati dal modo come principia il quinto Canto del Paradiso, — si vedrà subito che le parole da noi citate contengono una verità etica, la quale può essere pienamente accettata anche da coloro che non possono assentire alla dottrina di una divinità personale. Il lavoro o il pensiero il cui oggetto non è altro che una distinzione o un godimento personale, non è, per sua propria natura, atto a dar piacere; si compie, come dice Schopenhauer, in servizio della volontà; soltanto nell'azione o nella contemplazione fuori dell'io, in uno sforzo diretto verso un bene che sta oltre i confini della nostra piccola personalità si trova la vera soddisfazione, e ogni scopo e oggetto, di simil genere è, come ci dice Dante, solamente un raggio della

« eterna luce.

Che vista sola sempre amore accende. »

Ma se il Ruskin, come abbiamo veduto, erra tratto tratto per le regioni dell'etica, e si diletta anche di quivi soffermarsi, la sua importantissima influenza nello accostare sempre più il poeta italiano ai cuori dei suoi compaesani si è esercitata in diversa via, ed è forse stata sentita principalmente da una certa scuola, col più recente sviluppo della quale sembra che egli non sia in perfetto accordo. Sono pochi gli uomini che abbiano mai uguagliato il critico di cose d'arte nella sua intima conoscenza della natura. Dalla forma di una nuvola o d'un monte alla precisa tinta d'un fiore sbocciante, dall'irruenza del mare burrascoso e del torrente di montagna al tremolio di un'ala di farfalla, egli ha fatto oggetto di amoroso e paziente studio qualunque cosa presentino i poggi, i campi e i boschi. E la conoscenza di queste cose è essenzialmente artistica, non scientifica. Pochi adunque sono stati quanto lui capaci di apprezzare la verità di particolari oggettiva, sottile, franca, eppure non sfacciata, nella quale Dante sorpassa ogni altro poeta. Tutte le osservazioni del critico su questi soggetti, osservazioni che davvero meritano la più seria considerazione, avevano uno speciale valore per gli uditori a cui erano rivolte. Fra i pittori inglesi della nuova generazione parecchi dei meglio forniti d'ingegno cominciavano allora a pigliare in uggia gli atteggiamenti teatrali, il fare vacuo e i convenzionali artifici dell'arte che s'insegnava nelle accademie; onde stabilirono di ispirarsi esclusivamente alla natura, di scegliere soggetti semplici, di dipingere quello che realmente vedevano per quanto stava in loro potere. Questa fu l'origine della scuola Pre-Raffaellista, che è passata per tante strane metamorfosi, e appunto ai suoi caporioni e ai loro partigiani era principalmente diretto il libro del Ruskin.

Non è possibile seguire qui passo passo il movimento che per tal guisa ebbe principio, e che salì al culmine con le opere di pittori così notevoli, e in egual tempo così disparati, quali Burne Jones e Millais. Ma tra i primi suoi rappresentanti vi fu un uomo, che era destinato ad esercitare un'influenza anche maggiore sulla poesia, che non sull'arte in Inghilterra. Dante Gabriele Rossetti, che può quasi essere considerato il fondatore della nuova scuola letteraria, aveva naturalmente avuto familiarità sino dall'infanzia con le opere del grande Fiorentino, talchè era ovvio che la sua mente ne fosse saturata, e che egli dovesse ispirare ai suoi compagni e seguaci eguale ammirazione. Fino dai primordi i loro poemi erano informati ad una protesta contro l'incoerenza del pensiero e contro la rilassatezza

della forma che erano caratteristici in tanta parte della poesia popolare di que' giorni, e in nessun altro luogo potevano essi trovare un esempio di tanta precisione di pensiero e di immagini, di tanta simmetria di struttura e di tanta esattezza di espressioni come nella *Divina Commedia*. Anche l'opera dei giovani che appartenevano a quella scuola divenne più tardi una forte, tuttochè tacita, protesta contro le tendenze metalisiche della precedente generazione di poeti. Nei versi di Rossetti già si scorgeva il bagliore di una sensitività piena e calda più di quanto si potesse trovare nelle pitture dure, quantunque fedeli, di Wordsworth, e nella passione fredda, sebbene illuminata, di Tennyson; e dai più recenti e più noti rappresentanti di quel movimento l'astrazione fu quasi interamente abbandonata. Abbiamo di nuovo di fronte a noi degli uomini e delle donne che hanno almeno sangue che s'infiamma, e carne che palpita, con incontri e con separazioni che possono per avventura urtare i nervi a qualche zitella attempata, ma che ci possiamo figurare, e non con « Re senza macchia » e con casi imbrogliati di coscienza. In quella guisa che gli scrittori della generazione passata propendevano in certo modo a dare soverchio peso all'importanza dell'elemento etico nella vita umana, e per conseguenza nell'arte, così coloro che ora succedono a quelli tendono forse a stimarla talvolta al disotto del giusto: ma è questo un torto che si raddrizzerà col tempo. Ed anche su costoro Dante ha esercitato una notevole influenza. Come potevasi infatti escludere lui dallo studio di chi stabilisce la base della critica nel giudicare qualsiasi scrittore unicamente secondo le leggi della sua individualità, e che si vanta principalmente volenteroso di riconoscere la bontà d'un lavoro comunque sia lo stile o la maniera ond'è condotto?

Sembra per altro che per questi scrittori la *Vita Nuova* e il *Canzoniere* abbiano una grande attrattiva, anche più della *Divina Commedia*. La qual cosa puossi attribuire in parte alle eccellenti traduzioni del Rossetti, ma potrebbe essere altresì in egual grado l'effetto di una naturale tendenza. Il loro gusto è per la più musicale armonia del verso, il loro diletto è nell'arte che sa celarsi, e in quei tocchi leggeri che sono difficili ad analizzarsi; sopra tutto essi odiano l'ostentazione così nella forma come nell'espressione. Il perchè la combinazione di una forma artificialissima con una perfetta semplicità di dicitura, la quale contraddistingue la poesia lirica del maestro italiano, ha per loro un fascino tutto particolare, e v'è luogo a dubitare se poesie quali la sestina che comincia così:

« Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra »

non sieno ammirate da una certa classe di Inglesi colti tanto caldamente quanto da ogni classe del pari numerosa in Italia. Le forme che Dante adottò erano naturalmente quelle che costumavano ai suoi tempi, e ora v'ha una tendenza fra i giovani poeti dell'Inghilterra a cercare altri modelli, specialmente nell'antica letteratura della Francia; ma i suoi poemi lirici furono la gran porta per la quale egli entrò nei giardini incantati della poesia del Medioevo e del Rinascimento.

Ciò che sopra abbiamo detto è certamente ben lungi dall'essere un ragguaglio completo dell'influenza di Dante sull'Inghilterra di oggi; tuttavia potrà servire a mostrare le tre direzioni in cui quella è stata principalmente sentita. Come già si è avvertito, se eccettuiamo gli scrittori dell'antichità classica, nessun altro poeta straniero, tranne Goethe, ha tanto contribuito a dare forma al pensiero e all'arte del tempo presente. E, non ostante che Swinburne con una non antipatica gelosia per la fama di un uomo col quale ha comuni le opinioni politiche, e la cui melodia nel verseggiare egli sente probabilmente con orecchio più fino di chic-

chessia, dappoichè è lui il solo che abbia rivaleggiato con la di lui musica sonora, possa protestare contro l'ombra, relativa, che il grande Toscano va gettando a poco a poco sulle opere di Milton, siffatte proteste sono vane, perocchè Dante è uno di quei re legittimi che, una volta riconosciuto il loro dominio, non possono mai più essere sbalzati dal trono.

C. GRANT.

DELLA VISTA DEI COLORI

E DI ALCUNI NUOVI ESPERIMENTI.

Gli ultimi tempi ci hanno fatto conoscere alcuni esperimenti che costituiscono un aumento prezioso alle nostre nozioni finora molto imperfette sull'essenza della vista dei colori. In primo luogo abbiamo le ricerche di Holmgren * di Upsala, sopra parecchi individui *unidaltonisti* (ciechi pei colori da un occhio solo). L'occhio normale poteva in questi casi essere adoperato per riferire sopra le percezioni dei colori dell'occhio daltonistico, delle quali per lo innanzi non era possibile farsi un'idea reale e precisa; le nozioni puramente teoretiche che si avevano in proposito, furono confermate appieno per mezzo di questo riscontro immediato: le sensazioni del daltonista corrispondono perfettamente alla spiegazione teorica, salvo alcune differenze affatto irrilevanti per il principio stesso.

In secondo luogo abbiamo i cambiamenti del senso pei colori osservati da Heidenhain e Cohn di Breslavia, sopra persone ipnotizzate, cambiamenti già accennati da Buccola nel suo referto sopra il lavoro di Heidenhain **. I fenomeni nella loro essenza erano questi: In una serie di persone ipnotizzate da una parte sola, non tutte *** diventano perfettamente cieche pei colori dalla parte catalettica. Tutti i colori appaiono dapprima bigi, con diverse sfumature d'intensità, dal bigio sudicio oscuro al bigio argenteo chiaro. Mentre i colori obbiettivi non producono percezioni specifiche, si manifestano percezioni subbiettive dei colori, allorché l'occhio ipnotizzato, chiuso e moderatamente compresso viene ad un tratto lasciato libero, mentre gli si porge dinanzi un disco colorato; quest'ultimo, nel primo momento, apparisce colorato non già del color vero, ma del colore complementare; immediatamente dopo, lo si vede apparire nell'istesso modo che quando viene presentato all'occhio non riposato, cioè bigio. Se uno degli occhi viene atropinizzato, e durante l'azione lenta e progressiva dell'atropina ipnotizzato di quando in quando, i fenomeni del daltonismo si alterano nel modo seguente: Il rosso ed il verde sono, come prima, veduti quali sfumature del bigio; mentre il celeste ed il giallo non rimangono tali, ma appaiono diversamente nei diversi stadii dell'atropinizzazione; anzi si vedono passare dal bigio al colore complementare, e da questo al colore vero. Le alterazioni prodotte durante l'ipnosi si possono anche avverare sopra un occhio, quando l'altro viene leggermente riscaldato, p. e. coll'applicazione d'un dito caldo sulla palpebra superiore. Allora ogni colore apparisce prima nel suo stato reale, tosto dopo qual colore complementare, e un poco più tardi bigio. I fenomeni dell'anomalia del senso dei colori si succedono dunque in serie inversa di quella che seguono al loro sparire durante l'atropinizzazione. Altre persone videro nella ipnosi tutti i colori a loro presentati dapprima bigi, poco dopo nel colore complementare, che rimase poi di continuo: altre ancora, durante la ipnosi unilaterale videro dapprima tutto bigio, dopo alcuni minuti secondi si frammischio il colore complementare, e finalmente videro apparire il colore reale. In

altre persone la specie di daltonismo non è sempre la stessa in giorni diversi. Come l'afasia prodotta da un'azione unilaterale sopra la parte media del cranio, sparisce anche l'anomalia del senso dei colori quando l'altra parte media viene fregata o dolcemente pressata.

Cohn pretende in oltre aver fatto la curiosissima esperienza che un individuo, daltonista di nascita, distingue i colori sotto l'influenza di una ipnosi unilaterale, mentre nello stato normale egli non li distingue affatto.

Affinchè i fenomeni surrannmentati, i quali sono veramente meravigliosi, non appaiano al lettore una mera curiosità, sarà d'uopo dare un breve sunto delle principali esperienze ed ipotesi fisiologiche che riguardano il senso dei colori.

Il colore col quale ci appaiono i corpi non luminosi dipende in parte dalla costituzione di questi corpi stessi, in parte dalla costituzione della luce che da altri corpi cade sopra i medesimi. I colori non indicano alcuna proprietà inerente agli oggetti esterni, ma dimostrano le diverse condizioni della nostra percezione, dovute alla eccitazione di una parte qualunque, ed in qualsiasi modo del nostro apparecchio nervoso visuale, e sono quindi da considerarsi come prodotte dal nostro cervello. Si pensi solo ai ben conosciuti fenomeni di colore prodotti dalla pressione o da colpi sull'occhio, da eccitamento elettrico, ecc. In modo simile, per mezzo d'irritamenti interni i quali eccitano la retina, il nervo ottico o il suo centro nel cervello, possono produrre fenomeni di colori subbiettivi; come, a mo' d'esempio, una pleora dei vasi sanguigni, infiammazioni o disturbi sconosciuti del sistema nervoso, lo stiramento o la compressione di queste parti, in seguito a modificazioni del tessuto connettivo, ecc. ecc. Presentemente abbiamo da fare soltanto coll'irritazione del nostro apparecchio nervoso visuale per mezzo della luce. Se tutte le vibrazioni eterose luminose fossero d'ugual natura, o se tutti gli elementi del nostro apparecchio nervoso visuale reagissero in ugual modo alle vibrazioni dell'etere, ne risulterebbe solo una differenza quantitativa, e non qualitativa nella percezione della luce, cioè non ne risulterebbe alcuna percezione dei colori. Ma la fisica insegna che le vibrazioni eterose, per ciò che riguarda la rapidità di dette vibrazioni o la lunghezza delle onde luminose, sono diverse, e noi possiamo ammettere come provato il fatto, che nella retina o nel cervello esistono diversi apparecchi terminali, i quali, sotto l'influenza delle diverse forme di vibrazioni eterose (o degli eccitamenti interni) manifestano funzioni diverse fra loro, ma di cui ciascuna rimane uguale a se stessa, e che subbiettivamente sono: le diverse percezioni di colori.

Probabilmente quel processo di eccitamento è il medesimo per tutti i nervi dei sensi, e la qualità della sensazione dipende soltanto dalla diversa costituzione degli apparecchi nervosi terminali. Noi chiamiamo questo carattere qualitativo della sensazione, sempre uguale a se stesso, la sua *energia specifica*. L'occhio reagisce ad ogni eccitamento con sensazioni di luce o di colori, la lingua, con sensazioni di gusto, ecc. Nella percezione totale dell'uomo, non appaiono le sensazioni corrispondenti ai singoli elementi nervosi, perchè già a cagione della posizione delle terminazioni nervose, moltissimi elementi nervosi vengono eccitati contemporaneamente da ogni influenza esterna. Sulla legge della energia specifica è basata la teoria dei colori di Young-Helmholtz, la quale, benchè non sia scevra di lacune, si adatta meglio di ogni altra alle esperienze fisiologiche. Se si riflette che in ogni punto della superficie retinica vi sono tre distinte terminazioni nervose così vicine che una di esse non può mai essere colpita isolatamente da un fascio di raggi, e che le terminazioni stesse sono costituite in modo diverso, tal-

* N. 49 e 50 del *Centralblatt*, dicembre, 1880.

** *V. Rassegna*, vol. VII, pag. 11.

*** Pflüger, di Berna, ha ultimamente pubblicato dei risultati negativi.

chè la prima è più sensibile ai raggi di minore refrangibilità, la seconda ai raggi di refrangibilità media, la terza ai raggi di maggior refrangibilità; ne deriva che l'energia specifica del senso visuale apparisce sotto tre modificazioni; e siccome vengono sempre eccitati simultaneamente elementi di ogni specie, ne segue che anche nella percezione totale si manifesterà un miscuglio delle tre qualità di sensazioni, nel quale uno degli elementi avrà più o meno il sopravvento sopra gli altri due. Quando fra i raggi che cadono sopra una parte della retina hanno maggior influenza quelli di minor refrangibilità, si manifesta la sensazione del rosso; colla prevalenza dei raggi di refrangibilità media, la sensazione di verde, e finalmente con raggi di maggiore refrangibilità, la sensazione di celeste o violetto. La sensazione di luce denominata « bianco » corrisponde ad un'eccitazione uniforme di tutte e tre le specie di elementi nervosi. Non v'è dunque un solo colore spettrale, che consista esclusivamente di uno solo dei colori fondamentali, poichè i due altri vi entrano anch'essi per la loro parte, e per conseguenza ogni colore è frammischiato col bianco, e non è mai pienamente saturato. Solo nella parte centrale del nostro campo visuale riconosciamo tutti i colori, poichè intorno a questa si estende una zona nella quale il rosso non è più riconosciuto, ma soltanto il celeste ed il giallo. Alla periferia estrema del nostro campo visuale, non riconosciamo più alcun colore. Possiamo spiegare questo fenomeno supponendo che muovendo dal centro alla periferia si modifichi la sensibilità degli apparecchi terminali dei diversi raggi, nel senso che le differenze di sensibilità delle tre specie di apparecchi terminali diventano sempre minori, e finalmente spariscono. I pigmenti colorati appaiono ugualmente scoloriti quando vengono esaminati con luce molto debole, o sotto un angolo visuale molto piccolo. — Se eliminiamo dall'occhio una delle tre specie fondamentali di raggi, p. e. i raggi rossi, avremo il verde come prodotto dell'unione delle due altre, e se, al contrario, eliminiamo il verde dai colori del prisma, e che riuniamo gli altri, avremo il rosso. Si chiamano *complementari* i colori che hanno fra loro una simile relazione. Oltre il rosso ed il verde, contiamo fra le coppie dei colori complementari la coppia arancio-celeste e la coppia giallo-violetto. — Le diverse parti dello spettro richiedono tempi diversi per produrre il *maximum* di sensazione: il rosso richiede il tempo minimo, il celeste un tempo medio, ed il verde il tempo massimo. Colla durata dell'eccitazione si modifica anche la intensità del colore, che può magari sparire affatto. Questa diminuzione vien generalmente chiamata « stanchezza ». Se facciamo agire sulla retina una luce colorata, e poi chiudiamo l'occhio, vediamo apparire delle « immagini secondarie » in parte del medesimo colore, in parte complementari. Dopo breve durata della impressione primaria, può apparire un'immagine secondaria di ugual colore, alla quale si sostituisce poi l'immagine complementare. Non esiste finora una sicura e logica spiegazione di questi fenomeni d'immagini secondarie.

I limiti, ai quali le onde eterogenee luminose si cambiano in attività nervose, possono con gran sicurezza essere portati agli strati dei bastoncelli e dei coni della retina.

Qual processo sia necessario nella sostanza visuale perchè essa possa produrre quello stato della nostra coscienza che vien chiamato percezione di luce o dei colori, non lo sappiamo. Alcuni suppongono che un processo chimico particolare attivato nella retina e trasportato, come da elettromotori, per mezzo dei nervi visuali, nelle cellule gangliari cerebrali, sia la base della visione. In quanto questa ipotesi fotochimica della vista suppone dei processi fotochimici nella retina, essa è corroborata dai numerosi pro-

cessi indubbiamente chimici, dovuti alla luce. Ad ogni modo, la porpora visuale scoperta da Boll non è indispensabile, poichè i ranocchi ed i conigli vedono benissimo colla retina impallidita dalla luce, e riconoscono i colori. Non si conosce esattamente neppure ciò che riguarda la localizzazione della percezione visuale nel cervello. La produzione sperimentale dell'*emipia* (cioè della vista limitata ad un lato del campo visuale) nelle scimmie, mediante la distruzione della corteccia occipitale del cervello, e così pure l'atrofia della corteccia occipitale del cervello, trovata da Huguenin in due casi di cecità che durava fino dalla gioventù, offrono un buon appoggio per poter supporre che nella corteccia occipitale di ambedue i lobi del cervello si trovi un centro visuale le cui fibre midollari traversano i corpi quadrigemini ed il talamo ottico, e s'incrociano nel chiasma. Alcuni autori hanno anche supposto che nel cervello vi sia un centro speciale destinato alla percezione dei colori. Si può opporre, è vero, che non vediamo colori, ma *immagini colorate*, perciò il centro della percezione dello spazio deve coincidere con quello della percezione dei colori. Sul fatto che la percezione dello spazio esiste accanto al daltonismo congenito, non possiamo ancora dare alcuna spiegazione.

Si vede che nello stato attuale delle nostre conoscenze sull'essenza della percezione dei colori, e dei sottili processi biologici che la costituiscono, noi non possiamo ancora dare una spiegazione soddisfacente dei fenomeni cangianti * osservati durante l'ipnotismo, riguardo al senso dei colori. Possiamo dire in genere che le osservazioni descritte sono molto rassomiglianti a quelle fatte sopra persone isteriche, anzi che coincidono in parte con queste (si potrebbe senz'altro chiamare l'ipnotismo una isteria artificiale) e che la medesima ipotesi, che sembra la più soddisfacente per spiegare le anomalie nervose dell'isterismo, può essere adoprata per ciò che riguarda il daltonismo ipnotico. Di fatti questa è l'ipotesi molecolare di Schiff, da lui svolta per la prima volta nel congresso dei medici e dei naturalisti tedeschi tenuto a Baden-Baden nel 1879, e sullo sviluppo di tale ipotesi la *Rassegna* ** ha già intrattenuto i suoi lettori. Egli è fuori di dubbio che in tutti i corpi solidi le molecole si trovano in istato di perpetuo fremito, che è probabilmente in una certa relazione col peso specifico, col calore specifico, ed altre proprietà dei corpi. Certi agenti possedendo un altro ritmo di vibrazioni possono, secondo Schiff, comunicare queste vibrazioni ai corpi per mezzo del contatto, ma non possono esercitare veruna azione sulla sensibilità animale, altro che quando il loro ritmo sta con quello del movimento molecolare nervoso in qualche relazione di parentela. Se ammettiamo dunque che, per produrre una sensazione normale dei colori, le molecole nervose del centro visuale ipotetico debbono trovarsi in vibrazione di un certo ritmo, i medesimi agenti che sogliono produrre i fenomeni ipnotici in genere — simili ai fenomeni metaloterapici — indurranno anche dei cambiamenti molecolari nel centro visuale della parte opposta, che si manifestano come sensazione anormale dei colori, ma che col cessare dell'azione tornano immediatamente al ritmo normale delle vibrazioni.

Come *pendant* all'effetto dell'atropina nei casi di daltonismo ipnotico, vorrei rammentare qui l'esperienza del prof. Rosenthal, cioè, che individui isterici con discromatossia centrifuga sono talvolta in grado di riconoscere i colori per un breve spazio di tempo, dopo che hanno inspirato i vapori del *nitrito di Amilo*. Senza dubbio, per la

* Il prof. Haidenhain, come mi si afferma per lettera in questi ultimi giorni, non considera il daltonismo ipnotico quale forma tipica.

** V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 412.

manifestazione del daltonismo ipnotico, occorre una disposizione particolare, che ha forse la sua origine nella maggiore mobilità delle molecole nervose, simile a quella ammessa nel caso d'isterismo. Abbiamo ancora bisogno di ricerche fatte sopra più vasta scala e metodicamente condotte prima di poter pensare ad adoprare con frutto a pro della fisiologia questi interessantissimi fenomeni.

ADOLF MEYER.

BIBLIOGRAFIA.

PAUL SÉBILLOT, *Littérature orale de la Haute-Bretagne*. — Paris, Maisonneuve, 1881.

L'amore dei prodotti ingenui della fantasia popolare si estende in Francia, dove finora le fiabe infantili non parevano incontrare fortuna se non nei rifacimenti artistici del Perrault, che poi degenerarono in quelli artificiosi ed insipidi dei malcauti imitatori. Si vuole adesso, con migliore consiglio, ritornare alle forme primitive, e uno dei più ardenti ed operosi fautori di questi studi è il sig. Sébillot, del quale abbiamo altra volta * lodato un volume di Fiabe bretoni edito dallo Charpentier. Ma con quel volume il Sébillot non aveva votato il sacco, e gli avanzava ancora molta altra messe raccolta in quei ritrovi serali villerecci che in Bretagna chiamansi *filouas*, e che con singolare somiglianza di vocabolo nel Veneto e nel Friuli nostro si chiamano *filò*, dove mentre si trae « alla rôcca la chioma » e si fa all'amore, si cantano le vecchie canzoni e si narrano le vecchie storie. Il sig. Sébillot non è però un semplice amatore senza discernimento, chè a lui anzi dobbiamo un *Questionnaire pour servir à recueillir les traditions, les coutumes et les légendes populaires* (Paris, Maisonneuve, 1880), nel quale ha sistematicamente ordinato tutta la materia che può essere argomento di investigazione: e noi vorremmo che quest'utile schema fosse conosciuto e diffuso, e al caso rettificato ed ampliato, per essere come il vade-mecum di quanti nelle varie parti del mondo si danno ad osservazioni troppo spesso finora condotte senza metodo ed a casaccio e perciò con poco profitto delle discipline demopsicologiche. Poco dopo il *Questionnaire* è uscito il volume che annunziamo, e che è primo di una serie che l'editore Maisonneuve ci promette e s'intitola: *Les littératures populaires de toutes les nations: traditions, légendes, contes, chansons, proverbes devinettes, superstitions*. Abbiamo ragione di ben augurare del proseguimento dell'impresa, alla quale poi non manca l'attrattiva della venusta tipografica, dacechè non si potrebbe immaginare nulla di più grazioso ed elegante di questo volume elzeviriano che dà saggio dei successivi. Esso è, quanto al contenuto, dedicato alla letteratura orale dell'alta Bretagna, e contiene saggi svariati delle diverse forme della letteratura dei volghi: racconti di fate, di santi, di fanciulli, storie di morti, diavolerie, canzonette, indovinelli, formole, proverbi ecc. Vi sono dunque esempi di tutte quasi le categorie nello quali può disporsi il ricco materiale che offrono allo studioso la tradizione e il costume. Citeremo fra i documenti più importanti le novelle che si ruffrontano coi *Contes* del Perrault, e le storie dei morti (*revenants*), dove abbiamo una forma popolare della storia paurosa che prestò argomento alla famosa ballata del Bürger. A lungo discorso ci inviterebbe la fiaba di *Miseria*, che si ragguaglia col nostro notissimo *Prete Olivo*, e lo Champfleury tiene di origine italiana; e che l'attica penna del Mérimée rivestì di forme eleganti nella novella di *Federigo* confessandone la derivazione napoletana, ma che Fernando Caballero raccolse in Spagna e il Littré afferma essere originariamente normanna, mentre in realtà è diffusa

in molte parti d'Europa, senza che finora la critica oculata e spassionata abbia potuto determinarne la patria primitiva. Altre cose assai potremmo soggiungere: ma ci basterà annunziare che altri volumi di questa collezione mondiale sono prossimi a uscir a luce, e fra gli altri uno di racconti egiziani affidato al prof. Maspero.

ANTON GIULIO BARRILI, *L'undecimo comandamento*, Romanzo — Milano, Fratelli Treves, 1881.

Vi rammentate quella *charmante espiègle* che una volta sotto il nome di Miss Rovel, altre volte sotto un altro, Victor Cherbuliez dipinge con una compiacenza quasi appassionata? La signorina Adele Ruzzani, orfana milionaria, che figura in questo romanzo del Barrili, le somiglia assai. E si può dire protagonista anche qui, nè se n'avranno a male gli altri personaggi principali: in cui s'incarna la negazione, la violazione di quella legge psicologica, morale, che è « l'undecimo comandamento. » I fatti di questo romanzo non sono reali nè verosimili nella loro esteriorità, ma la forma curiosa e strana è sostenuta e animata dal sentimento vero, vivo e, diremo anche, moderno che la crea. Il racconto si apre in una piccola città capoluogo di circondario: un melenso sottoprefetto ha per principale occupazione di trarre la signorina Adele Ruzzani a un matrimonio di cui si occupa, per mezzo del suo funzionario amministrativo, perfino il ministro dell'interno. Ma la signorina Adele è, come vi ho detto, una testolina: una volta voleva andare al polo artico, poi un'altra aveva disegnato un viaggio all'equatore: il suo zio e tutore era riuscito a parare questi colpi; disgraziatamente a un terzo capriccio gli tocca cedere: vanno tutti e due, lei travestita da uomo, al convento di San Bruno per farcisi frati. Mi spiego. Il convento di San Bruno è noto nel circondario sotto il nome di convento... dei matti. I suoi frati non sono religiosi, sono gentiluomini « naufraghi dell'ambizione e naufraghi dell'amore » che, rovinata la prima, sono fermi nella « seconda vocazione, » sono egoisti per progetto e si ritirano dal mondo non per pregare per gli altri ma per medicare se stessi: studiano e stanno da sé. In grosso, ve lo potete figurare anche voi cosa capitì quando entra nel convento quel novizio di fraterno biondo, che piglia il nome di padrino Adelindo, e che pare un serafino: basta figurarsi un raggio di sole, un profumo di campagna seconda che entri in un carcere: che seduzione, che voluttuoso tormento! L'A. difatti moltiplica qui le scene graziose, colorite, calde.

Accade che dopo essersi radunati in capitolo per risolvere di mandar via la tentatrice scoperta, dopo essersi convertiti a volerla ritenere quando il priore la risolve a partire, accade, dico, che si rivoltano all'autorità del priore, che il priore e padre Agapito stanno per battersi in duello; e allora nella commozione cominciano le confessioni: uno dichiara (assenzienti i compagni) che tutti erano innamorati, eccetto il priore: il priore invece dichiara che era più innamorato di tutti: padre Agapito poi confessa ch'egli era geloso del priore, perchè potè accorgersi che questi era il preferito. Il convento si scioglie: il priore riferisce l'undecimo comandamento, insegnatogli dal padrino biondo: « starai nel consorzio dei tuoi simili, vivrai della loro medesima vita, amerai e soffrirai con essi, perchè non ti è dato sottrarti alla legge comune. » Finisce che il conte Gualandi, già padre Anacleto, sposa la signorina Adele Ruzzani.

Il libro è una parafrasi animata dell'undecimo comandamento, e si legge molto volentieri poichè corre via come la chiacchiera svelta d'un uomo di spirito. Molti manderanno un sospiro di rimpianto al convento dei matti a cui si sentirebbero attirati: e qualche fanciulla con dei grilli in capo, ma col cuore ben fatto, pensando che se non si vede il con-

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 126.

vento dei matti gli è perchè ciascuno di quei matti fa eremo da sè, s'invoglierà forse di scimiottare il padrino Adelindo e andar a pescare un priore per potergli insegnare l'undecimo comandamento. E noi diciamo: *amen*.

Mondo piccino, Racconti dell'amica dei bimbi con 15 incisioni. — Milano, Fratelli Treves, 1881.

Il frontespizio dice racconti, ma il libro contiene anche due poesie, le quali, com'era da aspettarsi, valgono meno della prosa. Noi racconti non vorremo dire che non ci sia assolutamente nulla di buono: lo studio, che si annunzia nel titolo, di scegliere gli argomenti dei racconti secondo il modo di pensare e di sentire dei bambini, apparisce qua e là; ma il modo in cui il proposito è attuato non è d'ordinario felice nè di buon gusto. A parte la solita principessa benefattrice, la solita sorellina-providenza, il solito buon fanciullo che non piangerebbe neanche a lapidarlo, non sappiamo quale sia da verità l'efficacia educativa di figure come quella del bambino di otto anni che privandosi dei suoi balocchi per il fratellino minore piange... di tenerezza, pensando che se visse la mamma gli direbbe: bravo!.. o quella del ragazzo che rinunzia ad un libro per regalare le quattro lire, con cui doveva comprarlo, ad un accattono che trova per via, o quella della bambina per il cui piacere i genitori richiamano al servizio una donna mandata via che la divertiva con le storielle. Una parola d'elogio dobbiamo dirla per l'edizione e per le incisioni, che quasi tutte sono quali in Italia si vedono raramente: ma, appunto, quelle incisioni non sono originali; e il loro confronto con i racconti ci suggerisce una domanda: come si pigliano di fuori le incisioni per averle buone, perchè non si piglieranno di fuori anche i testi? La letteratura inglese specialmente è ricca di lavori pregevolissimi per i bambini: o perchè mentre si deve formare e si formerà in Italia una letteratura di questa specie, non cominciamo dal modesto compito di tradurre le ottime cose altrui! Tant'è: anche data una bella incisione straniera, noi per ora, a volervi adattare un raccontino originale, ci lambicchiamo il cervello con un troppo mediocre risultato.

SILVIO CRECHI, *Guida allo studio della Filosofia*, tracciata secondo i programmi ministeriali. Parte prima. — Firenze, tip. Carnesecchi, 1879.

Nè per novità di disegno, nè, quel che è più, per rigore ed esattezza d'idee e di forma, il libro del Cecchi sfugge, secondo noi, alla prima e alla più ovvia delle critiche, a quella che consisterebbe nel domandare all'A., perchè anche lui abbia voluto aggiungere il suo ai trentuno trattati elementari di filosofia che sono in uso nei nostri Licei. L'A. esprime, a questo proposito, nell'*Avvertenza*, le ragioni che gli sembrano giustificare il suo libro e renderlo tale da rispondere ai bisogni delle nostre scuole e ai progressi della scienza. E noi rispettiamo le intenzioni modeste e i convincimenti dello scrittore, e riconosciamo che la sua *Guida*, pur lasciando molto a desiderare qua e là per quel che è correttezza d'espressione e maturità di pensiero, indispensabili sempre, ma più in specie poi in tali lavori destinati alle scuole, rivela, però, la cura messa da lui nel raccogliere e nell'ordinare in quei capitoli che trattano dei fatti del senso gli elementi di una breve antropologia fisica come introduzione necessaria allo studio dell'uomo, oggetto unico del suo libro. Ma quanto poi al determinare ch'egli fa quest'oggetto nelle notizie preliminari intorno alla *Scienza e alla Filosofia*, là dove si dice che l'Antropologia contiene nei suoi due rami, nell'Anatomia e nella Fisiologia generale, tutte quante le dottrine che si hanno e si possono avere intorno all'uomo, noi non sappiamo davvero come l'A. possa credere

conforme agli ultimi progressi del pensiero scientifico cotesto meschino e falso concetto della scienza dell'uomo, ispirato dall'antico materialismo metafisico e dalle dottrine del Comte, che negavano alla Psicologia un oggetto e una materia propria, oggi contraddette, non solo dai filosofi della scuola sperimentale inglese, tedesca e francese, ma dai più insigni naturalisti, quali il Tyndall, l'Helmholtz, il Du Bois-Reymond e, di fresco, dal Wundt nel suo scritto: *Gehirn und Seele*. Dispiace, ma è necessario rammentare tutto ciò, molto più poi trattandosi qui di un libro elementare; perchè errori simili a questo che il Cecchi ci dà in piena buona fede come una verità scientifica ormai indiscutibile, non sono rari tra noi, sono anzi ripetuti con rara ingenuità anche da scienziati di qualche grido, e mostrano pur troppo la scarsa cultura scientifica e filosofica di una gran parte di coloro che formano la così detta *aristocrazia dell'intelligenza* in Italia. Del resto, dal disegno stesso del libro del Cecchi e da quel ch'è detto in altre parti di questa sua *Guida*, non ancora compiuta, apparisce ch'egli potrebbe emendare e chiarire cotesto punto così capitale; nel qual caso, gli bisognerebbe anche colmare l'enorme lacuna, ch'egli ha lasciata aperta tra i fatti elementari del senso e quelli dell'intelligenza, a cui salta a piè pari senza aver detto una sola parola del come si formano in noi le percezioni delle cose, profondamente distinte dalle sensazioni, che ne sono la materia, e dell'addentellato che i fenomeni più alti del senso e della fantasia, quali, tra gli altri, le immagini comuni, danno ai nostri concetti. Tutta questa parte della Psicologia ha preso, dall'Herbart in poi, vero organismo scientifico nelle dottrine delle principali scuole moderne, e vi consentono nella sostanza gli scrittori più autorevoli, tanto da crescer fede ogni giorno più a quel detto dello Stuart-Mill: « essersi la Psicologia moderna assai più, che non la stessa Fisiologia, ordinata già, in gran parte, a forma di scienza pei recenti risultati del metodo sperimentale. » Un trattato elementare non può, nè deve omettere di dare ne' loro lineamenti principali le dottrine ormai formate della scienza a cui si riferisce, e quanto poi alla storia di questa, o deve tacerne affatto, o se, come oggi ci par necessario, entra a parlarne, bisogna che si guardi bene dal cadere in errori come quelli in cui si smarrisce la *Guida* del Cecchi, mettendo tra i libri logici d'Aristotele l'*Hermeneutica*, non facendo nessun cenno del libro delle *Categorie*, e di quello degli *argomenti sofistici*, e dandoci il *de Topicis* come tradotto da Cicerone nell'opuscolo intitolato a Trebazio; mentre, com'è noto, s'è discusso tra gli eruditi se l'opere latino abbia voluto fare nel suo un semplice compendio dei libri aristotelici o piuttosto se abbia attinto ad altre fonti. Del resto, tutti i brevi cenni di Storia della Filosofia che l'A. ha aggiunto, qua e là, nel suo libro, ne formano la parte che a noi pare più degna di biasimo.

NOTIZIE.

— E. Gerland ha pubblicato ultimamente, presso il Dümmler a Berlino per cura dell'Accademia Prussiana di Scienze, la *Corrispondenza* di Leibnitz e Huygens con Denis Papin, insieme con una Biografia di Papin e una raccolta di documenti. (Academy).

— È imminente una nuova edizione delle lettere e degli scritti di Edmondo Burke sulla questione irlandese, che uscirà presso Macmillan & Co. con una prefazione di Matthew Arnold. (Academy).

— La monografia del Kreutz su San Marco a Venezia è continuata da Ferdinando Ongania coll'aiuto di collaboratori veneziani. Conterrà un gran numero di stampe e cromolitografie illustranti minutamente ogni parte della grande basilica e sarà terminata nel 1884. (Academy).

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1881 — Tipografia Barbèra.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 15 APRILE.

L'instruction publique en 1789, ALBERT DURUY. — È la prefazione di uno studio su ciò che la Rivoluzione fece in fatto di istruzione di ogni grado. Prima del 1789, si è detto finora, vi erano collegi e università, ma l'insegnamento era retrogrado: quanto a scuole primarie, a sentire tutte le relazioni ufficiali dal 1830 al 1848, nell'antico regime non ce n'era. Sarebbero create dalla monarchia di Luigi. Recenti ricerche pubblicate provano il contrario. Reame e clero si davano pensiero delle scuole. Già nel medio evo il concilio del Laterano (1179) ordinava che ciascuna cattedrale avesse un maestro incaricato di istruire gratuitamente gli scolari poveri e che il simile fosse stabilito in tutte le altre chiese; e i papi e i concilii posteriori rinnovarono tali ingiunzioni. Con il sorgere della Riforma, aperto il Concilio di Trento e sorti i gesuiti, la Chiesa e il governo si servono dell'istruzione per combattere l'eresia: si stabiliscono le università e anche le piccole scuole. Ma il governo anche, con le sue ordinanze incoraggiava soltanto l'iniziativa privata e della chiesa; le teneva mano, ma non insegnava egli stesso: il concetto dell'insegnamento dato dallo Stato nacque più tardi.

Quanto al numero delle scuole minori alla fine del XVIII secolo, il signor Robillard de Beaurepaire dà per la diocesi di Rouen questa statistica: su 1159 parrocchie 855 scuole di maschi, 303 di femmine; e su 102 Comuni, se ne contavano solo 15 senza scuola. Nella stessa diocesi vi erano cinque congregazioni di donne dedicate alla istruzione; e una sola di queste aveva 300 case in Francia. Nè le altre diocesi erano meno favorite. A Autun 295 scuole su 383 parrocchie; a Châlons 235 scuole su 319 parrocchie; ecc. La gratuità aveva fatto concorrenza ai grammatici, e nel 1789 la maggior parte delle scuole pubbliche nelle città erano già tenute dai fratelli dell'istituto del venerabile Giambattista de la Salle, già fin d'allora chiamati *ignorantins*. Per dare un'idea dei risultati di queste scuole, l'A. rammenta che nell'Aube, p. es., al 1780 il 47 per cento della popolazione sapeva leggere e scrivere; e nel nord dal 1750 al 1790 su 100 atti di matrimonio a 53,97 ci è la firma dello sposo, in 36,29 quella della sposa. In una relazione di Condorcet poi, nemico dichiarato dell'antico regime, si legge che le scuole elementari costavano, negli ultimi anni della monarchia, 12 milioni all'anno.

Certo le scuole erano felicissime quanto ai locali, quasi tutti abitazioni private lasciate in legato per le scuole, pochi o nessuno costruito a questo scopo; quindi male aerate, insalubri, male ammobigliate. Nel correggersi delle opinioni sulle deplorabili condizioni della classe rurale sotto l'antico regime vanno comprese anche le idee sulla condizione del maestro di scuola: il quale fu calcolato che avesse di stipendio, nel 1789, da 400 a 800 lire nei capoluoghi di parrocchia e negli altri luoghi circa 50 lire, più il vitto che era fornito per turno dai parenti: secondo altri calcoli lo stipendio medio sarebbe stato, nella seconda metà del secolo XVIII, di 120 lire. Il modo di costituire lo stipendio era molto vario e per la massima parte erano tasse pagate dai parenti, talvolta obbligatorie anche per chi non mandasse i figli alla scuola. Il maestro poi univa a questa occupazione qualche altra, come quella di sacrestano, o cantore, o orologiaio, e qualche volta di becchino; bisogna ritenere che vi erano quattro o cinque mesi di vacanze. Quanto alla posizione materiale insomma i maestri avevano da vivere. Quanto alla posizione morale, erano dipendenti completamente dal clero, dal cui giogo alcuni maestri e comuni tentarono sottrarsi, ma furono condannati dalla pacifica giurisprudenza dei parlamenti. Il vescovo o il suo delegato

approvava, sorvegliava e anche revocava i maestri: i comuni li nominavano soltanto condizionalmente.

Esiste agli archivi un *Cahier des doléances à présenter aux états-généraux assemblés à Paris par les instituteurs des petites villes, bourgs et villages de la Bourgogne*. Ivi essi chiedono che niun maestro sia nominato se non abbia venti anni compiti e sia ammogliato o viva con genitori o fratelli e sorelle; che abbiano certificati di buona condotta e debbano subire un esame dinanzi a pastori, magistrati e notabili abitanti; che non possano essere destituiti se non per autorità degli amministratori e per cause legittime; che dipendano dal governo e dalla provincia, benché sorvegliati dal clero; che abbiano qualità di cittadino nelle città dove vanno, cioè possano entrare nelle assemblee comunali; che il governo e la provincia facciano loro una pensione fissa. In queste domande c'era qualcosa di esagerato e di enfatico; ma è certo che una rifusione della legislazione sulle piccole scuole era necessaria. La secolarizzazione dell'istruzione si maturava. Quanto alle scuole secondarie, la storia degli istituti fu fatta con ampiezza negli scritti di Du Boulay, Taranne, Vallet de Viricille, Jourdain. L'A. si restringe a parlare dell'insegnamento.

Negli ultimi anni dell'antico regime la Francia con 25 milioni di abitanti aveva 562 collegi con 72,747 alunni, dei quali 40,000 ricevevano l'istruzione o in tutto o in parte gratuita. Oggi, secondo l'ultima statistica ufficiale, su 38 milioni di abitanti, la Francia ha 81 licei e 300 collegi comunali la cui popolazione è di 40,995 per i licei e 38,236 per i collegi: in tutto 79,221 di cui 4949 pensionati in tutto o in parte. In novant'anni si è dunque progredito di poco: così, secondo un altro calcolo, vi era a quel tempo un allievo ogni 31 ragazzi, nel 1843 ve n'era uno ogni 37. L'insegnamento secondario dunque, sotto l'antico regime, senza costar quasi nulla al tesoro, era abbastanza prospero: oltre di che era più egualmente ripartito sul territorio. L'A. rammenta il gran male che si è detto di quell'ordinamento e lo difende contro codeste accuse. Non è vero che gl' insegnanti vi avessero una posizione così meschina come si disse. La retribuzione scolastica non esisteva dappertutto; ma la gratuità raccoglieva grande entusiasmo anche da parte degli insegnanti. L'antica organizzazione degli studi di Francia soccombette sotto lo sforzo combinato delle due più grandi forze del secolo XVIII i parlamentari e i filosofi, inaspriti contro di essa, gli uni, per la rinvicata del giansenismo e la risurrezione dello spirito e dei metodi di Port-Royal; gli altri, aggressori delle università come di una fortezza dell'antico regime; erano diversi di sentimenti e di tendenze ma un giorno la crociata contro i gesuiti li riunì. Perciò, secondo l'A., bisogna diffidare molto di ciò che essi dicono delle scuole dell'antico regime; e cita, dei filosofi, Diderot, d'Alembert, Helvétius, Grimm; dei parlamentari, La Chalotais, Guyton de Morveau, de Rolland. Contro le declamazioni di costoro l'A. chiede: è o non è vero che il XVII e il XVIII secolo furono i nostri due più grandi secoli letterari? che essi hanno visto schiudersi in tutti i generi, filosofia, eloquenza, storia, poesia, le più forti e più numerose generazioni? Di dove venivano quei grandi scrittori? Di dove esciva quella società che dava il tono a tutta l'Europa? L'A. cita anche a difesa di quell'ordinamento di studi il Rollin il quale nel suo *Traité des études*, più che dettar regole fece una fotografia degli studi dell'antico regime con occhio anche troppo favorevole. Ma a confronto delle sue pagine appaiono grette e meschine le critiche degli altri. Certo la società del secolo XVIII, smaniosa di novità, voleva molte riforme nell'insegnamento; soprattutto c'era da mutare nella storia e nella filosofia. Ma la Francia prima del 1789 era tutt'altro che nelle tenebre.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Academy (16 aprile). Dà delle notizie su alcuni artisti fiorentini, giudicando specialmente pregevoli le opere della signora Spartali, di Francesco Gioli e di Arturo Lemon.

— Narra la vita dello scultore Vincenzo Vela e parla delle sue opere più importanti.

— Accenna con lode al libro di Stanislas Prato intitolato: *Quattro Novelline Livornesi*.

Blackwood's Magazine (aprile). Articolo su Vallombrosa.

II. — Periodici Francesi.

Polybiblion (aprile). Th. de Puymaigre parla con lode del libro di F. Hettinger intitolato: *La Divina Commedia di Dante, il suo soggetto essenziale e il suo carattere*, nel quale l'autore si studia di dimostrare quanto sia stata grande l'influenza esercitata da Tommaso d'Aquino su Dante.

III. — Periodici Tedeschi.

Im neuen Reich (n. 16). Fa un quadro di Antonio Panizzi, servendosi della corrispondenza fra il *Mérimée* e il Panizzi e della *Biografia del Panizzi* scritta da Luigi Fagan.

— Parla con lode del libro di Ferdinando Gregorovius intitolato: *Le tombe dei Papi*.

Allgemeine Zeitung (15 aprile). Alfredo di Reumont dà un riassunto del secondo volume del *Machiavelli* di Pasquale Villari.

— (17 aprile). Rende conto con lode del libro di Gregorovius sulle *Tombe dei Papi*.

Magazin f. d. Literatur d. In-u. Auslandes (16 aprile). A. Meinhardt dà un riassunto del libro di A. Fogazzaro intitolato: *Miranda* (Firenze, 1874) giudicandolo pregevole.

Zeitschrift für Kirchenrecht (Friburgo e Tubingen, tomo XVI, fasc. I). E. Bernheim pubblica una relazione importante e finora sconosciuta del Concilio tenuto in Pisa nel 1135; la quale si conserva in un codice viennese del secolo XV, e, secondo l'editore, è il trasunto d'una relazione originale contemporanea al Concilio medesimo.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica, n° 7, (17 aprile 1881) Torino, Via Bogino, 13.

.... Qualunque combinazione, P. — Ancora Tunisi, Arolti. — S. E. Don Cipriano del Mazo, A. — Di alcune riforme giudiziario, F. V. — Del principio di nazionalità, G. E. Girelli della Morea. — Le prime tentazioni, Studio d'un temperamento, A. Stella. — A Lorenzo Delbeani, Sonetto, C. — Lettera romana, Ada. — Rassegna politica, C. Ferrero Cambiano. — Bibliografia: Arturo Isel, Istruzioni scientifiche per viaggiatori, A. E. M. — Berzeio, Il regno di Vittorio Emanuele II, R. M.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 171, vol. 7° (10 aprile 1881).

Tunisi e il voto della Camera. — Lo scrutinio di lista e il segreto del voto. — L'Esposizione finanziaria. — Il processo Oria-Francavilla. Corrispondenza da Lecce. — Carliseppo della Coronata (Emilio De Marchi). — Corrispondenza letteraria da Londra. Di alcuni libri sull'Irlanda. Reminiscenze di Carlyle (H. Z.). — Bibliografia: Isabella Scapolini-Biasi, Reseda, Tre racconti, illustrati da 22 disegni di Ulisse Ribustini. — E. v. Heyking, Zur Geschichte der Handelsbilanztheorie. (Storia della teoria della bilancia del commercio). — Angelo Valdarnini, Principio, intondimento e storia della classificazione delle umane conoscenze. Seconda edizione riveduta, ecc. — Almerico da Schio, Di due astrolabi in caratteri cufici occidentali trovati in Valdagno (Veneto). — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 172, vol. 7° (17 aprile 1881).

La nuova tariffa generale in Francia. — Le condizioni militari della Tunisia. — Il discorso finanziario di Bismarck. — La questione Turco-Greca. — Il segreto d'un cuor sensibile (Ernesto Musi). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Una storia delle letterature slave (A. C.) — Saper leggere (T.). — Bibliografia: La Fiera delle Vanità, romanzo senza eroe di Guglielmo Makepeace Thackeray, tradotto dall'inglese con

note ecc., da G. B. Martelli. — Andrea Bertolotto, Della vita e delle opere di Pietro Giuria. — Carlo Orvaldo Pagani, Alfonso La Marmora, Pagine nuove, Ricordi storici della campagna di Crimea. — Pietro Dolci, Guida alfabetica di geografia storica. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI STATISTICA, serie 2ª, vol. 21, 1881. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, direzione di statistica). Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

ANNALI DI STATISTICA, serie 2ª, vol. 24, 1881. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, direzione di statistica). Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

AUTORI, CRITICI E LETTORI, Arnaldo Strucchi, lettera al prof. cav. Giuseppe Ferrari. Torino, Vincenzo Bona tip. di S. M., 1879.

CONSIGLI AD UN NIPOTINO, Arnaldo Strucchi. Torino, Vincenzo Bona tip. di S. M., 1880.

PAGINE AL VENTO, Arnaldo Strucchi. Torino, Vincenzo Bona tip. di S. M., 1881.

ECO LONTANA, canzoniere, Ugo Rejtano. Napoli, tip. Fratelli Carluccio, 1880.

FRATE CELSO, frammento di una leggenda della Novalesa, dell'avv. Luigi Rocca. (Nelle nozze della gentil signorina Telisa Molinatti col signore Ernesto Prandi). Torino, Vincenzo Bona tip. di S. M., 1881.

GIOVANNI BOCCACCIO, SUA VITA E SUE OPERE, del dott. Marco Landau, traduzione di Camillo Antona-Traversi, approvata e ampliata dall'autore. Napoli, dalla stamp. del Vaglio, 1881.

GLI AMORI DI CECILIA E DI GIORGIONE, pittore famoso, narrati da Gasparo Martinetti Cardoni. Faenza, dalla tip. di P. Conti, 1881.

IL CANZONIERE DELLE SCUOLE E DELLE FAMIGLIE, raccolta di facili canzoni educative di Stefano Tempia. I. Canzoni ad una voce. Seconda edizione. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

IL DIRITTO PENALE DELLA STAMPA, studi e proposte dell'avv. Pietro Manfredi, memoria premiata al Concorso Ravizza del 1879. Milano, Ulrico Hoepli edit. lib., 1881.

L'AMORE NELLA VITA E NELLA LIRICA ITALIANA DEI PRIMI SECOLI DOPO IL MILLE, note di Giovanni Fioretti, seconda edizione. Verona, Padova, Drucker e Tedeschi, 1881.

OSSERVAZIONI E CONSIDERAZIONI AGRONOMICHE INTORNO ALLE TERRE COLTIVATE ED ALLE BRUGHERE DELL'ALTO MILANESE, del dott. Ercole Ferrario. Milano, tip. P. B. Bellini e C., 1881.

PARIGI, nuove poesie e ellenia moderna, per Ferdinando Pontana. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

REGESTO DEI PRINCIPI DI CASA D'ACAJA 1295-1418, tratto dai conti di tesoreria, Filippo Saraceno. Torino, stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C., 1881.

STUDI SULLA CRIMINALITÀ IN FRANCIA dal 1826 al 1878, Enrico Ferri. (Estratto dagli Annali di statistica, serie 2, vol. 21). Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

SULLA LEGISLAZIONE PER GLI ALIENATI ED IMANICONI, del prof. A. Tamborini. Milano, tip. da Fratelli Rechiedei, 1881.

SULLE CONDIZIONI DELLA TURCHIA, discorso del senatore Vincenzo Errante. Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1881.